



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

È possibile misurare l'integrazione degli immigrati? Lo stato dell'arte

Giuseppe Sciortino



DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE

DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E
RICERCA SOCIALE

QUADERNI

È POSSIBILE MISURARE L'INTEGRAZIONE DEGLI
IMMIGRATI? LO STATO DELL'ARTE

GIUSEPPE SCIORTINO

QUADERNO 63

Marzo 2015

I Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, via Verdi 26, 38122 Trento, sono pubblicati *on-line* nel sito del Dipartimento (www.unitn.it/sociologia), all'indirizzo:

www.unitn.it/sociologia/8701/quaderni-del-dipartimento.

Il cartaceo può essere richiesto alla segreteria del Dipartimento: segreteria.dsrs@soc.unitn.it

INDICE

Rassegna della letteratura	7
Definire e misurare l'integrazione degli immigrati: una rassegna della letteratura	7
1. L'emergere del concetto di integrazione nel dibattito nord-americano	10
2. L'integrazione nelle tradizioni degli stati europei	21
3. L'integrazione degli immigrati nel progetto comuni- tario	29
4. Misurare l'integrazione degli immigrati	31
4.1. I tentativi di sviluppare sistemi di indicatori nei diversi paesi europei	31
4.2. I tentativi di definire un quadro di indicatori a livello europeo	37
4.3. Misurare l'integrazione: l'esperienza italiana	44
5. I tentativi di valutare le politiche migratorie	50
6. Conclusioni	58
Riferimenti bibliografici	61

RASSEGNA DELLA LETTERATURA

Definire e misurare l'integrazione degli immigrati: una rassegna della letteratura

Il dibattito pubblico sull'integrazione degli immigrati nelle società riceventi è sicuramente di vaste dimensioni. Chi inserisca congiuntamente in *Google* i termini *integration* e *immigration* si ritrova con 50.400.000 riferimenti. A questo dibattito non partecipano solo ricercatori e accademici, si può anzi dire che in tale dibattito le voci dei politici, degli attivisti e dei giornalisti siano ampiamente maggioritarie. Ciò nonostante, se si inseriscono le stesse parole chiave in *Google Scholar*, il motore di ricerca riservato alla sola letteratura scientifica, il risultato consiste in poco meno di 500.000 tra working papers, saggi o volumi dedicati al tema. Persino se si restringe la ricerca soltanto al secondo tema centrale di questa rassegna, il tentativo di identificare e costruire indicatori utili per monitorare e misurare il fenomeno, l'uso congiunto dei termini *integration*, *immigration* e *indicators* restituisce quasi 100.000 contributi al dibattito, mentre 150.000 quelli che vengono restituiti dalle parole *evaluation immigration policies*.

La consapevolezza delle dimensioni del dibattito, e della pluralità di attori sociali che vi partecipano, presenta almeno tre implicazioni per la rassegna della letteratura qui presentata.

In primo luogo, essa dovrà essere necessariamente molto selettiva, privilegiando l'approfondimento critico di alcuni snodi cruciali rispetto all'ambizione di fornire una descrizione esaustiva. Ai fini di questa rassegna, si partirà da una ricostruzione storica del dibattito teorico sull'integrazione degli immigrati in due contesti chiave, gli Stati Uniti e l'Europa occidentale (par. 1) e del tentativo di definire il tema dell'integrazione degli immigrati all'interno del

più ampio progetto europeista (par. 2-3). Successivamente, ci si concentrerà invece sui diversi tentativi di sviluppare sistemi di indicatori per monitorare o misurare il processo d'integrazione condotti negli ultimi decenni a livello europeo e nel nostro paese (par. 4). L'ultima sezione sarà invece dedicata al dibattito sui tentativi di "valutare" le politiche d'integrazione, sia in termini di efficacia complessiva argomentata discorsivamente sia in termini di valutazioni di singoli programmi, sulla base di analisi rigorose (par. 5).

In secondo luogo, le stesse dimensioni del dibattito fanno sospettare che si tratti di un tema fortemente polisemantico, utilizzato dai diversi attori con scopi e significati diversi. Ad esempio, il termine 'integrazione degli immigrati' viene utilizzato sia con finalità pratiche (come categoria dell'azione) sia con finalità analitiche (come categoria della comprensione). In termini analitici, "integrazione degli immigrati" si riferisce ad uno stato di un dato sistema sociale nei quali vi è un elevato grado di interdipendenza strutturale tra popolazione straniera e popolazione autoctona e vi è una struttura relativamente stabile di aspettative reciproche che regola le loro interazioni in modo tale da renderle sufficientemente prevedibili a tutti partecipanti. Come categoria della pratica, invece, esso ha invece sempre, anche se in modo più o meno esplicito, finalità di tipo *normativo*. Nel dibattito politico e istituzionale, l'integrazione si riferisce ad uno stato della vita sociale ritenuto desiderabile e tale da rendere possibile agli individui il perseguimento di una vita "buona" o "civile". Come termine normativo, "integrazione" – come peraltro 'democrazia', 'coesione sociale', 'giustizia', 'uguaglianza' e così via – è sempre riferito a ciò che una società *dovrebbe* essere, e quindi, per definizione, qualunque società empiricamente esistente è sempre *meno* integrata di quanto sarebbe auspicabile. Dal punto di vista dell'integrazione come categoria della pratica, affinché si possa parlare di "integrazione" non è sufficiente che vi siano una serie di riscontri empirici sull'effettiva interdipendenza sociale tra autoctoni e immigrati (e sull'elevata prevedibilità reciproca delle loro interazioni) ma occorre *anche* che tale interdipendenza rispetti i valori fondanti delle società liberali moderne. Non tutte le integrazioni analiticamente possibili sono anche considerate accettabili nel dibattito che passeremo in rassegna nelle prossime pagine. Un esempio può servire a chiarire questo punto spesso trascurato, e dal quale discendono frequenti incom-

prensioni. Nei paesi del Golfo Persico, uno dei principali magneti migratori del pianeta, gli individui di cittadinanza straniera rappresentano una percentuale corposa, in diversi casi persino maggioritaria, della popolazione presente. La percentuale di immigrati sulla popolazione complessiva è incomparabilmente superiore a quella di qualunque paese europeo, ed essa è fondamentale per praticamente tutte le sfere di vita. In alcuni di essi, una parte non trascurabile degli stranieri residenti è presente da più generazioni (in taluni casi da secoli). Nonostante tali numeri, la conflittualità è molto ridotta, le aspettative stabili e le dinamiche della loro presenza ampiamente prevedibili. Sotto un profilo *analitico*, si parlerebbe in questo caso di flussi migratori profondamente integrati con la struttura sociale dei paesi del Golfo. Allo stesso tempo, questi risultati sono ottenuti grazie ad un regime legislativo che prevede l'esistenza di due ordini giuridici radicalmente distinti per i cittadini e gli stranieri, una sistematica segregazione spaziale e istituzionale tra i due gruppi e ad una notevole e sistematica asimmetria di potere tra datori di lavoro e delle agenzie governative (da un lato) e cittadini stranieri (dall'altro). Le possibilità, anche dopo decenni di permanenza, di divenire cittadini è tassativamente esclusa oppure viene applicata discrezionalmente a pochissimi individui. Tale situazione, in altre parole, viola praticamente tutti gli elementi che sono alla base delle definizioni di integrazione presenti nel dibattito delle democrazie liberali. Come si vedrà nelle prossime pagine, è questa esigenza normativa che rende spesso, ed inevitabilmente, controverso ogni tentativo di definire e misurare il processo d'integrazione degli immigrati.

Ne discende che anche definizioni apparentemente unanimi di "integrazione" formulate a livello generale possono incontrare serie difficoltà quando si cerca di offrirla, come è inevitabile quando si parla di indicatori, una definizione operativa. Come molti termini normativi utilizzati nel linguaggio politico, tutti gli attori vogliono l'"integrazione", e il rifiutarla ha quasi esclusivamente una valenza provocatoria. Questo non vuol dire, tuttavia, che vi sia un accordo tra gli attori coinvolti su quali siano le dimensioni principali del fenomeno, o su quali criteri consentano di distinguere le diverse situazioni. Ad esempio, un immigrato che abbia serie difficoltà ad inserirsi sul mercato del lavoro ma che parli in modo fluente la lingua del paese deve essere considerato più o meno in-

tegrato di un immigrato che ha un lavoro stabile che produce un reddito sufficiente anche se ha serie difficoltà a comunicare con gli autoctoni? Un immigrato che partecipa attivamente in una subcultura politica radicale, e che da tale partecipazione tragga un notevole inserimento in reti di relazione e di comunicazione con militanti autoctoni, è più o meno integrato di uno straniero che si identifica invece fortemente con i valori della Costituzione italiana ma che abbia poche o nulle relazioni sociali esterne alla cerchia dei connazionali? Questi sono solo alcuni degli esempi utili per comprendere l'importanza di non parlare genericamente di "integrazione", bensì di distinguere dovunque possibile tra un paniere di processi integrativi, ognuno specifico di una delle diverse sfere sociali.

1. L'emergere del concetto di integrazione nel dibattito nord-americano

Lo stato dei processi di integrazione degli immigrati è al centro del dibattito nel sistema politico e nell'opinione pubblica. Tutti i sondaggi condotti negli ultimi decenni mostrano che nell'opinione pubblica dei paesi occidentali vi è un notevole livello di preoccupazione per i livelli di immigrazione raggiunti, e una forte critica alle politiche messe in campo dagli stati per regolarli. Vi è una notevole convinzione che tale opposizione si spieghi non soltanto con la prospettiva di nuovi ingressi, ma anche con un'insoddisfazione per un livello insoddisfacente dell'integrazione degli immigrati presenti¹. Vi è, soprattutto in Europa, una diffusa con-

¹ In realtà, l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti dell'immigrazione andrebbe tenuto distinto dall'atteggiamento nei confronti degli immigrati già presenti. Si può, infatti, essere contrari a nuovi arrivi senza necessariamente per questo essere contrari all'integrazione degli stranieri già presenti. Ad esempio, la survey internazionale *Transatlantic Trends* (che copre cinque paesi europei – inclusa l'Italia – e gli Stati Uniti) ha documentato come in tutti i paesi coperti dall'indagine vi sia una stabile maggioranza di intervistati che ritiene l'immigrazione più un problema che non un'opportunità, e una corposa maggioranza che ritiene le politiche adottate dai propri governi insufficienti o controproducenti. Allo stesso tempo, questa visione negativa delle migrazioni non si riflette automaticamente in una visione pessimista del futuro nei confronti degli immigrati già presenti. Dallo stesso sondaggio, in tutte le ondate sin qui condotte, è ad esempio emerso che una maggioranza degli intervistati è fiduciosa sulla possibilità di integrare gli immigrati già presenti nelle società riceventi. Si veda (<http://trends.gmfus.org/>). Risultati simili emergono anche dalle analisi di altri sondaggi ripetuti che contengono informazioni sugli atteggiamenti nei confronti delle migrazioni e degli immigrati, come l'Eurobarometro [Thalhammer, Zucha *et al.*

vinzione che tale integrazione sia contingente - né naturale né inevitabile - e che essa possa condurre ad esiti fortemente problematici e rischiosi per la coesione sociale dei paesi riceventi. A questo si accompagna una convinzione egualmente pervasiva che le politiche sin qui tradizionalmente perseguite dai paesi europei siano inadeguate o addirittura profondamente sbagliate. Questo spiega ad esempio la rilevanza attribuita in tutti i paesi europei alle affermazioni di Tony Blair (nel 2005), di Angela Merkel (nel 2010) e di David Cameron (nel 2011) che le strategie d'integrazione sino a oggi perseguite - ed identificate col 'multiculturalismo' - siano "fallite", se non addirittura foriere di "tragedie"².

Rispetto alla frequenza con la quale il termine integrazione ricorre nel dibattito politico, può quindi sorprendere che l'uso del termine "integrazione" per definire gli esiti dei processi migratori nelle società occidentali a democrazia liberale è relativamente recente. Sino ai primi anni '70, infatti, il termine "integrazione" veniva raramente utilizzato in riferimento agli effetti di lungo periodo dei flussi migratori. Se si consulta, ad esempio, il principale compendio delle scienze sociali post-belliche, *l'International Encyclopedia of the Social Sciences* (1968), si può rilevare come l'uso del termine integrazione sia riservato principalmente alle (a) capacità di coordinamento tra gli attori in piccoli gruppi e alla (b) coerenza ed interdipendenza tra le istituzioni proprie di una collettività, di un sistema sociale. Quando si parla di integrazione, in altre parole, ci si riferisce generalmente a qualcosa di simile a quanto oggi viene genericamente definito "coesione sociale". L'uso di tale termine in riferimento ai flussi migratori era molto raro, e quasi esclusivamente confinato al dibattito accademico³. Nel dibattito scientifico,

2000] o l'European Values Survey [Ceobanu and Escandell 2010].

² Per Tony Blair, (<http://www.telegraph.co.uk/news/uknews/1536408/Adopt-our-values-or-stay-away-says-Blair.html>). Per David Cameron: <http://www.telegraph.co.uk/news/politics/david-cameron/8305346/Muslims-must-embrace-our-British-values-David-Cameron-says.html>.

Per Angela Merkel, (<http://www.guardian.co.uk/world/2010/oct/17/angela-merkel-germany-multiculturalism-failures>). Si può notare che mentre il Regno Unito ha adottato per alcuni anni una strategia politica che può essere definita come multiculturale (cioè basata sul riconoscimento di diritti collettivi ai membri di certi gruppi), ciò non si può dire per la Germania, che non ha mai perseguito politiche simili.

³ Si vedano ad esempio i lavori del sociologo statunitense maggiormente interessato al tema dell'integrazione sociale (inteso come proprietà collettiva dei sistemi di aspettative sociali), le cui analisi sulle relazioni etniche e sui flussi migratori utilizzavano esclusivamente

gli studiosi dei flussi migratori utilizzavano piuttosto un complesso di termini distinti: *assimilazione* [1918, 25-7; O’Flannery 1961; Gordon 1964] *assorbimento* [Eisenstadt 1975], *acculturazione* o *inculturazione* [Redfield, Linton *et al.* 1936; Gans 2007], *inclusione* [Parsons 1967] e *incorporazione* [Portes 1989].

Di questi, l’unico che aveva una valenza sia normativa sia analitica – e che quindi risultava di gran lunga il più popolare – era quello di *assimilazione*. Secondo questa prospettiva, gli immigrati, e soprattutto i loro discendenti, erano destinati ad assumere atteggiamenti e comportamenti sempre più simili a quelli degli autoctoni, fino a divenire progressivamente indistinguibili per collocazione sociale e per profilo culturale. Questo esito, negli Stati Uniti, era considerato scontato, una tendenza naturale, un percorso che anche gruppi particolarmente chiusi socialmente (o vittime di forti discriminazioni) avrebbero comunque inevitabilmente percorso, per quanto impiegandovi un tempo maggiore. Il processo di assimilazione veniva definito sia in termini psicologici (l’uomo marginale teorizzato da Robert Park, che nel corso dell’inserimento nella nuova società affronta un processo prima di disorganizzazione psicologica e poi di riorganizzazione secondo le aspettative del nuovo contesto) sia sociale (il ciclo urbano identificato dalla scuola di Chicago, con la forte concentrazione di immigrati in rioni separati e distinti che venivano progressivamente abbandonati dagli antichi abitanti per essere occupati da nuovi immigrati). Il processo di assimilazione, inoltre, veniva identificato anche a livello organizzativo, come inevitabile convergenza delle forme collettive promosse dagli immigrati con quelle dominanti nella società civile americana⁴. Questa prospettiva - divenuta famosa attraverso la metafora del *melting pot*, del crogiuolo nel quale tutte le differenze culturali proprie dei paesi d’origine erano destinate a fondersi in un’identità unica – era percepita sia come una descrizione di un processo empirico e come un punto di forza della tradizione liberale: in una società aperta dove tutti possono farsi strada, è inevi-

il termine distinto di ‘inclusione’ [Parsons 1961; 1971].

⁴ Ad esempio, si assumeva che le associazioni e le chiese che nascevano al seguito di ogni flusso migratorio, e che cercavano inizialmente di riprodurre le modalità di funzionamento tipiche della tradizione del paese d’origine, fossero destinate a mutare nel corso del tempo, mantenendo le differenze dottrinali ma assumendo progressivamente funzioni, modalità organizzative ed aspettative nei confronti dei membri tipiche dell’organizzazione religiosa delle congregazioni protestanti, egemoni nella tradizione statunitense.

tabile che le comunità etniche create dall'immigrazione si svuotino progressivamente, man mano che gli individui e le famiglie più intraprendenti realizzano i vantaggi dell'abbandonare gli stili e i valori "primitivi" (tipici delle loro società d'origine) per aderire ai modelli più moderni e alle maggiori ricompense sociali che a tali modelli si accompagnano. Si assume, in altre parole, che le conseguenze dei flussi migratori si sviluppasse sempre lungo una sequenza unica, costituita tra quattro fasi: una prima fase di contatto spaziale tra autoctoni e immigrati a seguito dei flussi migratori, una fase di conflitto per le risorse e le opportunità, una fase di accomodamento progressivo e, infine, la progressiva scomparsa dei tratti distintivi che consentivano di distinguere gli uni dagli altri [Kivisto 2005b; 2005a].

Questa prospettiva non era tuttavia solo accademica, ma si accompagnava – anche se non sempre pacificamente – a precisi programmi politici spesso definiti di "americanizzazione". L'esperienza della prima guerra mondiale, dove ampi segmenti degli immigrati di origine tedesca avevano contrastato l'ingresso nel conflitto degli Stati Uniti e avevano talvolta attivamente sostenuto le rivendicazioni degli imperi centrali, comportò l'abbandono dell'iniziale atteggiamento di *laissez faire* proprio delle élites politiche e culturali anglosassoni. Vennero quindi sviluppati precisi programmi politici che avevano come scopo l'accelerazione forzata del processo di assimilazione, attraverso interventi che scoraggiavano l'uso di lingue diverse dall'inglese e che premiavano l'acquisizione rapida della cittadinanza statunitense (e l'abbandono delle cittadinanze precedenti). Ciò che avevano in comune tali programmi era la svalutazione del valore pubblico di qualunque marcatore etnico e l'enfasi sull'americanità come identità sovraordinata rispetto alle altre ed esclusiva rispetto a queste. All'assimilazione come processo spontaneo e naturale descritto dagli accademici della scuola di Chicago, si affiancò l'assimilazione come obiettivo politico da perseguire con tutti gli strumenti a disposizione delle autorità. Questo programma politico ebbe peraltro, anche grazie al blocco dei flussi migratori verso gli Stati Uniti a partire dagli anni '20, un discreto successo, dimostrato ad esempio dall'attiva partecipazione dei discendenti degli immigrati nel secondo conflitto bellico e dalla forte contrazione del bi-linguismo già nella seconda generazione e dalla drastica diminuzione nell'uso

di nomi non inglesi per i neonati [Portes 1996].

La forza dell'assimilazione, sia come quadro esplicativo sia come obiettivo politico, viene messa in crisi a partire dagli anni '60 da un complesso di fattori, solo alcuni dei quali legati a cambiamenti nei flussi migratori. In primo luogo, l'idea di un processo di assimilazione naturale e scontato postula che vi sia una progressiva riduzione nelle "differenze" tra la popolazione autoctona e la popolazione immigrata, assunte ambedue come largamente omogenee al loro interno. Nel modello classico di assimilazione, elaborato principalmente dalla scuola di Chicago, questa voleva dire principalmente una differenza tra immigrati (accumunati, nonostante le differenze tra i diversi paesi d'origine, dall'aver atteggiamenti e corsi d'azione arretrati/primitivi/rurali) e americani (accumunati da un complesso relativamente coeso di atteggiamenti e corsi d'azione avanzati/moderni/urbani). A partire dagli anni '60 del secolo scorso, è precisamente la possibilità di tracciare questa distinzione che viene messa in dubbio dalla riscoperta, o più precisamente dalla valorizzazione anche in chiave politica, della profonda eterogeneità della stessa società americana. Se la società ricevente non viene più vista come un'entità monolitica, come una comunità di simili, bensì come un'entità composita e pluralista, dove convive una miriade di subculture diverse, con profonde (e spesso inconciliabili) differenze tra loro, uno dei termini comparativi finisce per scomparire. Sia gli studiosi sia i militanti hanno gioco facile a sottolineare che la prospettiva dell'assimilazione (come obiettivo politico), vuol dire in realtà assimilazione allo stile di vita e di valori della classe media di origine europee e protestante. Lo stesso aumento dell'eterogeneità, tuttavia, si registra nella composizione della popolazione immigrata. Sino al 1965 (se non si considera la schiavitù), l'immigrazione verso gli Stati Uniti è prevalentemente europea e cristiana, mentre precise barriere legali prevenivano l'insediamento di potenziali immigranti dall'Asia e dall'Africa. La stessa immigrazione dal centro e sud America è scoraggiata e considerata esclusivamente come soluzione temporanea. L'obiettivo implicito delle politiche di assimilazione sono stati quindi storicamente i flussi di immigrati cattolici e degli ebrei dell'Europa orientale, ambedue flussi guardati all'epoca con note-

vole sospetto [Higham 1955]⁵. A partire dal 1965, con l'*Immigration and Nationality Act*, le barriere etniche e nazionali all'immigrazione vengono eliminate, e si assiste al forte sviluppo di flussi d'immigrazione non-europea. Negli stessi anni, il movimento dei diritti civili porta ad una maggiore visibilità della minoranza afro-americana, che si riflette anche nel crescere delle rivendicazioni a favore della tutela della propria identità distintiva. Sono questi processi che portano progressivamente in ambito accademico e politico alla caduta di popolarità del concetto di assimilazione – l'abbandono progressivo di certi tratti al fine di divenire maggiormente simili e in quanto simili accettati – a favore del concetto di integrazione, visto come una generalizzazione simbolica dei confini simbolici della comunità tale da rendere possibile l'accettazione *bona fide* di gruppi culturalmente diversi come egualmente legittimati a far parte della comunità nazionale con eguali diritti ed eguali oneri [Parsons 1965; 1994]. Nel corso degli anni '60, l'obiettivo dell'americanizzazione/assimilazione viene invece progressivamente sostituito dal termine "integrazione", come aspirazione da parte del potere politico a non "forzare" sugli abitanti di un paese specifiche forme di cultura o di identità collettiva (salvo quelle strettamente necessarie alla sopravvivenza dello stato stesso come entità autonoma). Questa idea di "integrazione", nel campo migratorio, è quindi il riflesso di diversi processi. In primo luogo, è una conseguenza dell'estensione – tipica di quegli anni – dell'idea dello stato procedurale, che si astiene dall'interferire nelle vite private dei cittadini in quanto non detentore di un modello universale di moralità pubblica o privata. In secondo luogo, è espressione di una crescente visione dello stato non come apice della società bensì invece come strumento funzionale alle strategie di vita degli individui. In questo senso, se l'assimilazione poneva l'onere della prova sulle spalle degli immigrati – che dovevano dimostrare di "meritare" il successo abbandonando gli atteggiamenti e le azioni incompatibili con un ordine sociale moderno – il concetto di integrazione di quell'epoca poneva l'onere della prova sulle spalle della società ricevente, che doveva dimostrare di non violare i criteri di

⁵ Si può ricordare che anche i teorici dell'assimilazione più progressisti avevano dubbi sulla possibilità di applicare tale prospettiva agli afro-americani e agli immigrati dall'Asia [Ngai 1998].

fairness esercitando discriminazioni improprie verso gli individui diversi dai gruppi dominanti. In terzo e ultimo luogo, l'idea di "integrazione" diffusa in quel periodo voleva indicare che il processo di accomodamento tra gruppi immigrati e autoctoni non era un processo di assimilazione dei primi ai secondi, ma un processo selettivo d'interscambio tra gli uni e gli altri, nel quadro di un crescente e legittimato incremento dell'eterogeneità sociale complessiva⁶.

Questo contrasto tra "assimilazione" ed "integrazione" è meno radicale nella pratica di quanto non appaia dalle trattazioni che ha ricevuto nei testi di teoria politica. È indubbio che tutti gli studiosi abbiano riscontrato, a partire dalla fine degli anni '60, una progressiva contrazione delle pressioni politiche verso l'omogeneità culturale, e che vi sia stato un crescente riconoscimento della piena legittimità di biografie e percorsi individuali una volta ritenuti devianti o "non-americani". Tale crescita del riconoscimento di legittimità delle differenze, tuttavia, non ha implicato la riduzione degli sforzi da parte degli immigrati a conseguire una piena partecipazione nella società americana, anche quando questa comporta forti aspetti assimilativi [Smelser and Alexander 1999]. Ed è stato egualmente rilevato come molte delle manifestazioni più evidenti di diversità culturale siano patrimonio delle prime generazioni, mentre già alla seconda esse assumono un carattere fortemente americanizzato [Gans 1997]. Si è anche sostenuto che lo sviluppo delle istituzioni inclusive proprie delle politiche d'integrazione, e la diffusione delle norme anti-discriminazione, hanno in realtà condotto non a un rallentamento bensì a un'intensificazione dei processi assimilativi. In presenza di maggiori opportunità e di minori discriminazioni, un numero maggiore di immigrati tende ad abbandonare più velocemente le istituzioni e reti etniche, ritenendo esclusivamente aspetti specifici e selettivi delle tradizioni culturali dei propri genitori [Alba and Nee 1997]. Allo stesso modo, si è sostenuto che la scomparsa dell'obiettivo politico dell'assimilazione rende più semplice agli studiosi sottolineare l'importanza della dimensione assimilativa, dei processi che rendono *alcune* delle caratteristiche degli immigrati progressivamente simili a quelli de-

⁶ Per una trattazione dettagliata dei rapporti tra 'integrazione' per come essa viene concepita a partire dagli anni '60, e teoria politica liberale, si veda [Joppke 2010].

gli autoctoni, rendendo meno informativa la differenza tra i primi e i secondi. A partire dagli anni '90, l'esistenza o meno di processi assimilativi è quindi tornato al centro degli studi sull'integrazione degli immigrati [Brubaker 2001].

Questo ritorno, tuttavia, si basa su una diversa, e più critica, concezione delle conseguenze dei processi assimilativi. In primo luogo, si assume che non vi sia un processo d'assimilazione, bensì una pluralità di processi d'assimilazione distinti a seconda delle diverse sfere sociali. L'assimilazione socio-economica, ad esempio, non è necessariamente intrecciata o correlata con l'assimilazione familiare o con quella educativa. Queste possono avere tempi anche diversi. L'assimilazione linguistica, ad esempio, è spesso più rapida dell'assimilazione socio-economica, intesa come scomparsa delle differenze in termini di occupazione e di redditi. Gli svantaggi socio-economici dei discendenti degli immigrati possono ad esempio protrarsi ben oltre la piena assimilazione linguistica e culturale [Alba 2003; 2006]. L'assimilazione matrimoniale – la progressiva riduzione della probabilità che gli sposi abbiano la stessa origine migratoria – è spesso meno veloce dell'assimilazione in termini di percorsi d'istruzione, e così via [Gordon 1964]. Si sottolinea poi che la velocità di questi processi non dipende soltanto dalle caratteristiche degli immigrati, ma anche, e forse soprattutto, dalle caratteristiche della struttura socio-economica: le ampie opportunità di mobilità sociale tipiche del periodo post-bellico hanno integrato rapidamente i discendenti dell'immigrazione che aveva avuto luogo prima degli anni '20, nonostante essi avessero mantenuto notevoli differenze culturali, mentre – secondo, ad esempio, Portes – la struttura economica attuale offrirebbe di fatto meno opportunità a individui maggiormente assimilati culturalmente di quanto non fosse nelle ondate migratorie precedenti⁷.

Una seconda differenza riguarda quali aspetti distintivi vengano considerati rilevanti per un'adeguata partecipazione dei soggetti al funzionamento delle diverse sfere sociali. L'assimilazione linguistica, ad esempio, è chiaramente fondamentale per partecipare in modo produttivo ad importanti sfere della vita sociale – il sistema educativo, il mercato del lavoro, ecc. – ma non lo è necessaria-

⁷ Per questa tesi, si veda [Portes and Rumbaut 2001; Rumbaut and Portes 2001]. Per un'opinione contraria, si veda [Alba 2003].

mente per avere una vita familiare soddisfacente. Sotto questo profilo, quando si parla di integrazione non si assume che partecipare con successo alla vita di una società implichi necessariamente la scomparsa di *tutte* le differenze, bensì che esse vadano valutate in funzione del tipo di risorse e di vincoli che esse costituiscono per la partecipazione degli individui a una determinata sfera. Questo ha due implicazioni. In primo luogo, l'assimilazione non è un fattore necessariamente e intrinsecamente positivo. Ad esempio, negli Stati Uniti si è osservato che l'assimilazione alimentare degli immigrati si riflette generalmente in un peggioramento del loro stato di salute - misurato in termini di obesità e di livelli di colesterolo - man mano che questi abbandonano lo stile alimentare proprio dei propri paesi d'origine per acquisire quello tipico delle classi operaie americane [Rumbaut 1997]. In secondo luogo, nell'idea di integrazione propria della tradizione politica nord-americana, l'enfasi principale è sull'uguaglianza di opportunità, mentre il tema della diversità culturale e religiosa è largamente secondario come obiettivo politico. "Integrazione", in termini politici, vuol dire soprattutto assenza o riduzione delle discriminazioni, principalmente nell'accesso al sistema educativo, al mercato del lavoro e al mercato immobiliare. Nel linguaggio politico nord-americano, l'opposto concettuale implicito evocato dal termine integrazione è "segregazione" (educativa, spaziale, occupazionale)⁸. Una determinata categoria di immigrati, così come avviene per minoranze razziali o per le stesse categorie di genere, viene considerata "integrata" quando non si rilevano più svantaggi sistematici nell'accesso a queste tre sfere da parte dei suoi membri. Vi è un'aspettativa molto forte verso il conseguimento dell'uso della lingua inglese e verso l'espressione di forme di patriottismo, ma a parte questo le aspettative normative in campo culturale sono molto limitate. Data l'impostazione istituzionale dei rapporti stato-chiesa, con il ferreo divieto di interferenze politiche nella vita delle comunità religiose, la diversità religiosa delle minoranze non-cristiane non ha

⁸ Si tenga presente che ampia parte del welfare statunitense opera su base locale, basandosi principalmente sulle risorse che derivano dalle tasse sull'abitazione. Questo implica che i quartieri di ceto-medio alto siano anche quelli che dispongono di maggiori risorse per l'istruzione e i servizi sociali, mentre i quartieri abitati dal ceto medio-basso risultano caratterizzati da una minore qualità dei servizi. La segregazione residenziale, in altre parole, si riflette anche sulla possibilità di usufruire di servizi adeguati [Massey 1981].

mai costituito una preoccupazione politica esplicita [Zolberg and Woon 1999].

L'idea veicolata dal concetto di "integrazione" nel contesto anglosassone è piuttosto che nel processo di insediamento e di stabilizzazione dei flussi migratori, si verifichino una pluralità di processi diversi, in parte legati alle caratteristiche del sistema migratorio al quale gli individui partecipano, in parte legati alle caratteristiche delle sfere sociali differenziate della società ricevente. In questo processo, in altre parole, le caratteristiche degli immigrati, incluso la propria eredità culturale precedente, possono svolgere ruoli diversi e persino opposti.

L'esempio migliore di questa prospettiva è lo schema elaborato, sulla scorta di un'ampia ricerca condotta sui discendenti degli immigrati negli Stati Uniti, da Alejandro Portes e George Rumbaut, conosciuta sotto il nome di 'assimilazione segmentata' [Portes 1989; Portes and Zhou 1993; Portes and Rumbaut 2001; Rumbaut and Portes 2001]. Questa prospettiva mira a sottolineare la diversità delle esperienze dei diversi flussi migratori in una società differenziata, evidenziando la presenza di tre traiettorie principali. La prima è quella dell'assimilazione classica nelle posizioni socio-economiche e nello stile di vita della classe media "bianca" americana. Questo percorso, tuttavia, viene visto da Portes e Rumbaut non come l'esito normale, ma come solo uno degli esiti possibili. Un altro, egualmente rilevante è costituito dall'assimilazione al ribasso (*downward assimilation*), che procede a partire dall'osservazione spaziale che molte famiglie immigrate risiedono nelle aree urbane caratterizzate da alte percentuali di membri dell'underclass. Questa contiguità spaziale espone i figli degli immigrati alla stessa mancanza di opportunità educative e lavorative tipiche dell'underclass, e favorisce i contatti e l'imitazione dei comportamenti adattivi di questa. Il risultato è un processo di assimilazione fortemente negativo per i figli degli immigrati, che abbandonano i valori e le preferenze dei genitori, spesso fortemente acquisitivi, per assumere lo stile di vita e i comportamenti dell'underclass. Una terza traiettoria, tuttavia, è quella delle famiglie immigrate che mantengono invece forti legami comunitari ispirati al paese d'origine, e che esercitano sui propri figli un forte controllo sociale attraverso queste reti. Ciò che rende interessante questa terza traiettoria – tipica dell'esperienza di molte comunità

di origine asiatica - è che essa rende possibile una notevole mobilità sociale *grazie*, e non *contro*, una ridotta assimilazione socio-culturale all'ambiente circostante. Nell'analisi di Portes e Rumbault, infatti, è proprio la chiusura sociale delle reti di questi gruppi di immigrati che consente di trasmettere ai figli l'aspirazione al successo attraverso lo studio e il lavoro, scoraggiando l'assimilazione ai modelli dell'underclass. In questa prospettiva, l'idea di un'assimilazione omogenea a un singolo modello viene sostituita da una varietà di percorsi attraverso i quali gli immigrati, ma soprattutto i loro figli, si inseriscono nella stratificazione sociale della società americana con esiti diversi a seconda sia delle caratteristiche di partenza sia delle opportunità presenti nel loro ambiente.

Questa prospettiva sull'integrazione degli immigrati nella società americana si riflette sugli indicatori usati nella ricerca *policy-oriented*. Questi sono soprattutto gli indicatori utilizzabili per lo studio delle disuguaglianze tra collettività: le 'criticità' del processo d'integrazione vengono visti principalmente nell'esistenza e (nel protrarsi nel tempo) di fattori di svantaggio misurabili come differenze sistematiche nello status socio-economico degli individui (titolo di studio, occupazioni e reddito). Altre dimensioni considerate cruciali sono la presenza e severità di fenomeni di discriminazione, come potenziali cause di eventuali differenze di risultato in campo educativo e lavorativo, e la presenza e dinamica della segregazione residenziale, che nel contesto nord-americano può comportare una lunga serie di sistematici svantaggi nell'accesso ai servizi e alle opportunità lavorative [Massey 1981]. Per quanto riguarda quest'ultima, essa viene ritenuta "normale" nella prima fase della carriera migratoria degli individui e delle famiglie, per i notevoli vantaggi offerti dalla presenza di connazionali (e di un'infrastruttura specializzata di negozi, centri e chiese), nel quartiere nel quale si abita. Quello che viene misurato è piuttosto il permanere o meno di forti segregazioni spaziali nel corso del tempo, ed in particolare attraverso le generazioni. Nel campo dell'assimilazione sociale e culturale, l'unico indicatore utilizzato in modo non controverso riguarda l'apprendimento dell'inglese, che viene visto come fondamentale per ogni processo di mobilità sociale [Waters and Jiménez 2005]. Altri indicatori precedentemente utilizzati in modo molto frequente - ad esempio, il tasso di matrimoni esogamici o l'eterogeneità delle reti amicali - vengono uti-

lizzati nella ricerca accademica ma sono praticamente assenti nella ricerca *policy-oriented* o finanziata con fondi pubblici. Analogamente riservati alla ricerca accademica sono gli indicatori sviluppati per studiare il senso soggettivo d'appartenenza alla comunità nazionale e la forza delle relazioni intrattenute dagli stranieri col paese d'origine. Qui gli studiosi distinguono tra cittadinanza *citizenship* (acquisizione della cittadinanza in senso giuridico) e appartenenza *membership* o *belonging* (il rapporto bidirezionale nel quale l'immigrato si percepisce come un membro bona fide della comunità nazionale e viene percepito dagli altri membri come un membro a pieno titolo della stessa). La ricerca più recente ha messo in luce come tale *membership* sia analiticamente indipendente dalla cittadinanza (si può essere legalmente cittadini e sentirsi al tempo stesso rifiutati o trattati come membri di seconda classe così come ci si può percepire come pienamente americanizzati anche senza avere acquisito la cittadinanza legale del paese). Emerge inoltre come numeri rilevanti di immigrati si percepiscano come definiti dal paese d'origine, e quindi ad esempio maggiormente refrattari a naturalizzarsi, anche molto dopo che i legami col paese d'origine si sono fortemente attenuati o addirittura interrotti del tutto [Waldinger and Fitzgerald 2004]. Al contrario, è emerso anche che i segmenti della popolazione straniera che intrattengono maggiori rapporti coi paesi d'origine sono spesso proprio coloro che sono maggiormente integrati sotto il profilo legale, socio-economico ed educativo [Portes, Guarnizo *et al.* 1999; Waldinger 2008]. La forza dei legami col paese d'origine, in altre parole, non implica l'assenza di integrazione, ma convive tranquillamente con questa [Kivisto 2005].

2. *L'integrazione nelle tradizioni degli stati europei*

Il termine “integrazione degli immigrati” è attualmente usato in modo pervasivo sia a livello comunitario sia nel dibattito politico dei principali paesi membri. La prospettiva nel quale viene usato, e il quadro concettuale del dibattito che lo sostiene, è tuttavia significativamente differente da quella nord-americana passata in rasse-

gna nel paragrafo precedente⁹. Ciò riflette sia una storia migratoria molto diversa, sia un diverso contesto istituzionale, segnato nell'ultimo decennio dall'attivismo delle istituzioni europee sul tema.

Sotto il profilo storico, quello che caratterizza l'esperienza dei principali paesi d'immigrazione dell'Europa occidentale, è l'assenza, sino a tempi relativamente recenti, di interesse per le conseguenze di lungo periodo delle scelte migratorie. Sino a metà degli anni '80 del secolo scorso, si può dire che l'integrazione degli immigrati fosse un tema di policy del tutto marginale [Hammar 1985]. Come è stato scritto, la storia dell'immigrazione post-bellica è stata caratterizzata sino a tempi recenti da un'assenza di ragione politica [Hammar 1985; Dassetto and Bastenier 1988]. Nei primi decenni post-bellici, in altre parole, la situazione europea si è caratterizzata per un forte scarto tra realtà e azione politica. Sotto il profilo empirico, dalla fine del secondo conflitto mondiale sino a metà degli anni '70, l'Europa occidentale è stata uno dei principali magneti migratori del pianeta. Anche senza considerare gli enormi spostamenti di popolazione legati al conflitto bellico, l'immediato periodo post-bellico fu caratterizzato da corposi movimenti di popolazione dall'Europa orientale e dai Balcani verso i paesi dell'Europa occidentale [Judt 2005]. Quando questi vennero interrotti dall'introduzione della cortina di ferro, lo sviluppo economico europeo richiese l'immigrazione di volumi molto elevati di lavoratori stranieri provenienti dall'Europa meridionale e successivamente dal bacino del Mediterraneo e dai paesi ex-coloniali [Bacci 1998; Bade 2000b; Hoerder 2002]. Già nell'immediato periodo post-bellico si svilupparono forti flussi, spesso irregolari, di lavoratori dell'Europa meridionale diretti verso i paesi dell'Europa settentrionale [Rinauro 2009]. A questi si affiancarono, per la prima volta nell'ultimo millennio, corposi flussi di lavoratori provenienti dalle colonie (nel caso della Francia, dell'Olanda e del Regno Unito) oppure, attraverso il reclutamento sulla base di accordi bilate-

⁹ Anche a livello accademico, i due filoni di letteratura sono largamente separati, con pochi autori e gruppi di ricerca attivi su ambedue i lati dell'Atlantico. Solo negli ultimi anni si sono sviluppati dei tentativi istituzionali di favorire e stimolare la comunicazione tra ricercatori e policy-makers europei e nord-americani. Il più importante di questi sforzi è dato dal progetto Metropolis, largamente finanziato dal governo canadese (http://international.metropolis.net/index_e.html). Il riferimento italiano per il progetto metropolis è la fondazione Ismu di Milano.

rali dei cosiddetti 'lavoratori-ospiti', dagli stati del Maghreb e della Turchia (nel caso di Austria, Svezia, Svizzera, Germania e Belgio). Nel periodo dei 'trenta anni gloriosi' dello sviluppo post-bellico, l'esigenza di soddisfare la domanda di lavoro non-qualificato fu, in altre parole, tale da fare superare, o quantomeno attenuare, il precedente rifiuto di reclutare lavoratori "razzialmente", "culturalmente" o "religiosamente" diversi [Sciortino 2000; Schonwalder, Ohliger *et al.* 2003].

Mentre i paesi importatori di manodopera svilupparono politiche pervasive di controllo della popolazione straniera, a tale sforzo non si accompagnò praticamente alcuna politica volta alla loro integrazione nei paesi riceventi. Questo sulla base di due assunti tanto pervasivi da essere praticamente dati per scontati. Nel caso dei flussi intra-europei, si assumeva che l'assimilazione fosse un esito inevitabile che non richiedeva interventi particolari [Hollifield 1992; Zlotnik 1998]. Nel caso dei flussi extra-europei, si assumeva invece, al contrario, che le differenze culturali e religiose fossero tali da rendere tali lavoratori fondamentalmente non-integrabili, destinandoli quindi a una presenza temporanea e reversibile. Negli accordi bilaterali che regolavano tali tipi di flussi, non a caso le agenzie di reclutamento si impegnavano quasi sempre a garantire a questi lavoratori un'infrastruttura residenziale, educativa, assistenziale e religiosa separata, funzionale a ciò che si pensava fosse l'inevitabile ritorno al paese d'origine [Lucassen 2005; Lucassen, Feldman *et al.* 2006]. A questi si aggiunsero, a partire dai primi anni '60, i flussi di ingresso legati al processo di decolonizzazione: oltre al rientro di milioni di coloni (o di discendenti di coloni), fu necessario accogliere sul territorio della madrepatria numeri consistenti di sudditi coloniali che avevano combattuto, nelle guerre di liberazione, dalla parte dei colonialisti o che appartenevano a minoranze etniche tradizionalmente alleate dei poteri coloniali. Il caso più vistoso di questo processo fu quello del Portogallo, dove il tardivo processo di decolonizzazione portò a flussi di rientro dalle colonie superiori al 10% della popolazione del paese [Pena Pires, Maranhao *et al.* 1984].

Rispetto all'entità di questo insediamento, l'assunto della loro temporaneità resta indiscusso tra i decisori politici dell'Europa settentrionale almeno sino ai primi anni '70. Tra il 1973 e il 1975, tuttavia, sotto l'effetto dello shock petrolifero, tutti i paesi europei

importatori di manodopera chiudono i programmi di reclutamento, nell'aspettativa che a tale decisione si accompagni rapidamente una progressiva contrazione della manodopera straniera. Questo, tuttavia, non si verifica, perché nel frattempo molti dei lavoratori considerati 'ospiti' hanno maturato diritti sia alla residenza sia all'accesso alle prestazioni di welfare. Vi sono naturalmente flussi di ritorno, ma essi non sono sufficienti a controbilanciare i flussi di ricongiungimento familiare: gli immigrati presenti, in una situazione di frontiere chiuse, preferiscono invitare i propri familiari nel paese d'immigrazione a raggiungerli [Hoerder 2002]. I tentativi di interrompere tali flussi attraverso politiche restrittive – negando ad esempio il rinnovo del permesso di soggiorno agli immigrati disoccupati – si scontra inoltre con l'attivismo delle corti. Tra il 1975 e il 1985, in tutti i paesi d'immigrazione europei, i tentativi dei governi di ridurre il numero di lavoratori stranieri presenti vengono frustrate dall'intervento dell'ordine giudiziario, che finisce di fatto per configurare una politica migratoria alternativa [Joppke 1998; 1999a]. Quella che era stata pensata come una presenza temporanea, si rivela essere invece una presenza permanente, che costituisce tuttora – insieme ai loro discendenti – il principale segmento della popolazione straniera presente nell'Europa settentrionale [Eurostat 2000].

È solo quando i governi prendono atto del carattere stabile della popolazione straniera, e dell'impossibilità di procedere coattivamente ad una sua riduzione, che l'integrazione degli immigrati diviene un tema politico rilevante [Amersfoort 1998]. Emerge una politica duale, che predica l'esigenza di attuare interventi sistematicamente restrittivi verso i potenziali nuovi ingressi, favorendo al tempo stesso l'integrazione nelle strutture sociali della società ospite per gli immigrati già presenti. Quest'ultima esigenza diviene ulteriormente pressante con il mutamento della struttura economica dei paesi dell'Europa settentrionale. La popolazione immigrata residente nei paesi dell'Europa settentrionale, fortemente concentrata nei settori estrattivo e manifatturiero, presenta adesso un'elevata percentuale di disoccupati di lungo periodo dipendente in larga misura dalle prestazioni del welfare [Bommes and Geddes 2000]. È in questo contesto che, a partire dalla seconda metà degli anni '80, si sviluppa attraverso l'Europa occidentale un primo dibattito sui processi di integrazione degli immigrati e sul ruolo che

le politiche possono svolgere nel favorirlo.

In una prima fase, questo dibattito è principalmente incentrato sul tentativo distinguere la presenza o meno di modelli d'integrazione compatibili con le diverse culture politiche dei paesi europei. Si assume, cioè, che ogni paese europeo abbia una precisa identità distintiva, che vincola in qualche modo il perseguimento dell'integrazione degli immigrati a determinate caratteristiche. Due tentativi di classificare questi 'modelli nazionali' si rivelano particolarmente influenti. Il primo, incentrato principalmente sulla concezione della "cittadinanza", distingue tra paesi europei fortemente assimilazionisti e paesi europei che al contrario prediligono una concezione dell'appartenenza di tipo etnico, basato sulla discendenza. Rogers Brubaker, ad esempio, ha studiato la storia delle politiche della cittadinanza in Francia e Germania per evidenziare come flussi migratori relativamente simili producessero, nel primo caso, una veloce naturalizzazione alla cittadinanza francese (*jus soli*), e, nel secondo, una popolazione straniera residente insediata da due o più generazioni ma esclusa dalla cittadinanza che seguiva il principio dello *jus sanguinis* [Brubaker 1989; 1992]. Da questo veniva fatto discendere l'idea di due diverse concezioni dell'integrazione, una basata su una rapida eguaglianza giuridica ma anche dalla scarsa tolleranza verso qualunque forma di identità "comunitaria" o distintiva; l'altra caratterizzata da una forte esclusione giuridica ma maggiormente disponibile a riconoscere agli esclusi diritti culturali distinti. Un'altra tipologia con aspirazioni simili è stato proposto qualche anno dopo da Stephen Castles, che ha distinto, all'interno dei paesi europei tra paesi basati sull'inclusione subordinata (che l'autore chiama '*differential exclusion*'), paesi assimilazionisti e paesi pluralisti/multiculturali [Castles, Booth *et al.* 1984; Castles and Miller 2003]. Ha fatto seguito una notevole produzione di letteratura, volta sia a definire le caratteristiche fondanti di ciascun modello nazionale, sia a collegare tali differenze con altre tipologie dei paesi europei (ad esempio, con la tipologia dei regimi di welfare).

I risultati di questi tentativi, tuttavia, sono stati insoddisfacenti per almeno tre motivi. In primo luogo, tali studi reificano alcuni elementi dei regimi giuridici e politici dei diversi paesi, assumendoli come vincolanti per gli sviluppi successivi sul lungo periodo [Freeman 1995; Rex 1995; Entzinger 2000]. Ma tali elementi si so-

no spesso rivelati molto più instabili di quanto non venisse assunto dagli studiosi. Le stesse leggi sulla cittadinanza dei paesi europei, che Brubaker aveva assunto come caso tipico di queste strutture relativamente invariante, hanno ad esempio conosciuto nell'ultimo ventennio notevoli riforme, con un processo di convergenza osservabile verso un modello de-etnicizzato [Joppke 1999b; 2003]. Allo stesso modo, è stato sottolineato come tali modelli non abbiano impedito in periodi anche molto limitati di tempo una notevole convergenza e imitazione reciproca tra gli stati europei sia sulle politiche perseguite sia sugli strumenti adottati [Niessen 2000; Goodman 2010].

In secondo luogo, le analisi dettagliate delle politiche perseguite dai diversi stati europei, soprattutto dopo il crollo della cortina di ferro e la ripresa di forti flussi migratori est-ovest, hanno messo in luce come i 'modelli nazionali' siano molto meno coerenti e vincolanti di quanto il termine 'modello' dovrebbe fare ritenere: anche all'interno dello stesso stato, vi sono forti variazioni nei diversi settori, nei diversi periodi e sui diversi livelli di governo, e attori e agenzie diverse perseguono spesso scopi molto diversi pagando al più alla prospettiva del centro un'adesione meramente rituale [Favell 2003; Antonsich 2011; Bertossi 2011].

In terzo luogo, le ricerche hanno evidenziato come le differenze identificabili nella 'filosofia' ispiratrice delle politiche per l'integrazione non implicano necessariamente l'esistenza di differenze nelle politiche perseguite e, ancora meno, nei loro impatti sui percorsi di integrazione. Si è sostenuto che le caratteristiche strutturali dei diversi contesti nazionali – il loro regime di welfare, l'andamento del mercato del lavoro, la configurazione del sistema scolastico – hanno spesso un impatto molto maggiore sui percorsi di integrazione degli immigrati di quanto non facciano specifiche varietà di interventi rivolti esplicitamente all'integrazione. Infine, lo sviluppo del dibattito ha messo in luce come tali 'modelli' siano difficili da definire con precisione, e i diversi tentativi di definirne e misurarne le principali dimensioni si sono rivelati fortemente problematici.

Altrettanto rapidamente, è emersa la difficoltà di definire in modo univoco il concetto centrale di 'integrazione' sia come obiettivo di politiche sia come processo empirico da osservare. Questo ha portato rapidamente a scomporre il concetto

d'integrazione in dimensioni diverse, ognuna dotata di un certo livello di autonomia rispetto alle altre [Entzinger 2000; Entzinger and Biezeveld 2003; Vermeulen 2004]. Secondo l'interpretazione prevalente nella letteratura, è necessario distinguere almeno tre diverse dimensioni del processo di integrazione degli immigrati:

- *la dimensione socio-economica*. Questa ha a che fare sua volta con due dimensioni interne. La prima riguarda la visione dell'immigrazione come congiunturale vs. strutturale. Nel primo caso (le cd. migrazioni stagionali o circolari) sono raramente oggetto delle politiche d'integrazione, che generalmente presuppongono un insediamento di lungo periodo. Nel caso di un insediamento tendenzialmente permanente, l'integrazione ha come obiettivo la riduzione o la scomparsa delle differenze tra lavoratori autoctoni ed immigrati nell'accesso al mercato del lavoro, la riduzione progressiva della segregazione occupazionale, la riduzione delle disuguaglianze nell'accesso alle occupazioni più stabili e prestigiose e nella distribuzione dei redditi. Questi obiettivi non si esauriscono naturalmente con il solo mercato del lavoro, ma chiamano inevitabilmente in causa anche il sistema d'istruzione.
- *La dimensione legale-politica*. Anche questa dimensione può essere distinta in due dimensioni interne. La prima è focalizzata sul processo attraverso il quale gli immigrati conseguono un titolo permanente di residenza, che riduce progressivamente la discrezionalità dello stato sulle loro condizioni di vita (il passaggio da immigrati a 'denizens'), e che può completarsi con l'acquisizione della cittadinanza del paese di residenza, in una o più generazioni. La seconda ha a che fare con l'uso dei diritti concessi agli stranieri residenti in tema di partecipazione politica, a partire dalla libertà di associazione sino al voto (possibile ad esempio nelle elezioni locali di diversi paesi anche senza avere acquisito la cittadinanza del paese).
- *La dimensione socio-culturale*. Questa dimensione viene anch'essa articolata in due dimensioni interne. La prima riguarda il processo attraverso il quale l'immigrato, inteso come individuo, acquisisce l'assimilazione linguistica, acquisisce cioè su una o più generazioni – un controllo fluente della lingua nazionale o veicolare [Waters and Jiménez 2005]. La seconda è il grado di

riconoscimento che nell'ambiente della società ricevente viene dato alle diverse comunità di immigrati in termini di portatori di legittime identità distintive sotto il profilo linguistico, culturale e valoriale (assimilazionismo vs. multiculturalismo).

I diversi modelli nazionali vengono così scomposti in una pluralità di variabili, la cui combinazione può accostare, di volta in volta, paesi che nelle precedenti tipologie erano ritenuti del tutto separati.

Nel corso degli ultimi anni, soprattutto a partire dalla crisi del modello “multiculturale” nel Regno Unito, in Olanda e in Svezia è stato rapidamente riconosciuto una tendenza alla convergenza tra le politiche d'integrazione perseguite dai diversi paesi europei, verso un obiettivo che viene comunemente definito “integrazione civica” [Favell 1998; Goodman 2011; Michalowski and van Oers 2011]. Questa prospettiva si esprime nell'aspettativa che la precondizione per un'integrazione degli immigrati sia l'acquisizione rapida, e governata, della lingua, della storia e delle regole civiche dei paesi europei nei quali gli immigrati arrivano. Questa prospettiva, in altre parole, pone l'onere della prova sull'immigrato che deve dimostrare la propria volontà di integrarsi acquisendo la lingua del paese che lo ospita, conoscendone la storia e le norme ed esprimendo formalmente la propria adesione ai valori costituzionali (es. uguaglianza dei diritti tra uomini e donne). Tale richiesta si è espressa, ad esempio, nel requisito di frequentare un certo numero di ore di programmi formativi, nel sottoscrivere veri e propri “contratti d'integrazione” o nel sostenere specifici esami per la residenza o la cittadinanza e, in alcuni casi, per lo stesso ingresso. L'assunto dietro questa strategia è che tali conoscenze siano necessarie affinché l'immigrato possa integrarsi con successo nel tessuto istituzionale della società ricevente, facendolo come individuo e non in quanto membro di un gruppo portatore di una data identità collettiva. Questa tendenza dell'ultimo decennio è molto controversa, con alcuni studiosi pronti a definirla come una strategia di acquisizione di competenze funzionalmente necessarie ed altri inclini invece ad interpretarli come il ritorno a una pretesa di assimilazione coatta [Joppke 2010]. Ai fini di questa rassegna, tuttavia, essa è rilevante perché introduce un'ulteriore dimensione nei tentativi di misurare i processi d'integrazione, focalizzata su una

serie di aspetti (apprendimento linguistico, conoscenza della storia e delle norme del paese, adesione ai valori costituzionali) non previsti originariamente nel dibattito.

3. L'integrazione degli immigrati nel progetto comunitario

La convergenza tra i governi europei sull'obiettivo dell'integrazione civica è una delle tendenze più rilevanti in Europa nell'ultimo decennio. Di eguale importanza è l'ingresso delle istituzioni comunitarie nel dibattito sul tema. Anche in questo caso, si tratta di una novità. Nonostante la Commissione europea avesse cercato già negli anni '80 del secolo scorso di trovare un proprio spazio d'azione rispetto alle politiche d'integrazione degli immigrati, questo tentativo era stato fortemente contrastato dagli stati membri, che avevano rivendicato come tale tipo di politiche ricadesse interamente all'interno delle prerogative nazionali. Per un lungo periodo, la Commissione ha quindi svolto un ruolo marginale, limitandosi a promuovere studi e dibattiti sul tema [Commission of the European Communities 1990].

La situazione è cambiata con la firma del trattato di Amsterdam nel 1999, dove la Commissione ha ottenuto la possibilità di proporre misure relative all'immigrazione e al trattamento dei cittadini di stati terzi. Il primo sforzo in questa direzione è di quattro anni dopo, con l'emanazione di una comunicazione della commissione dedicata a questi temi [European Commission 2003]. In questa comunicazione, la commissione proponeva un approccio autodefinito come 'olistico', incentrato su sei aree di intervento: partecipazione al mercato del lavoro, inclusione nel sistema scolastico e apprendimento delle lingue, politiche per la casa e gli ambienti urbani, accesso ai servizi sociali e sanitari, promozione dell'ambiente sociale e culturale e temi relativi alla "nazionalità/cittadinanza, integrazione civica e rispetto per la diversità". Più in dettaglio, tale proposta prefigurava un modello d'integrazione di tipo universalista-funzionale, con un intervento politico volto principalmente a stabilizzare la presenza legale degli stranieri presenti, formalizzarne meglio i diritti e a combattere i fenomeni di discriminazione. Questo non è sorprendente, visto che sin dai

primi tentativi negli anni '80, la commissione si era caratterizzata per una concezione delle politiche d'integrazione di tipo liberale-funzionalista identificando il proprio ruolo principalmente con la creazione di un quadro di diritti stabili ai cittadini residenti con nazionalità di uno stato terzo. Il valore guida in questa prima fase era stato conseguentemente quello dell'eguaglianza di diritti e di lotta alle discriminazioni. In tale quadro, era data priorità all'integrazione socio-economica e giuridico-politica, mentre l'integrazione socio-culturale riceveva un'attenzione relativamente modesta.

Date che molti stati membri continuavano a guardare con sospetto all'attività delle istituzioni europee in alcune aree, tuttavia, l'azione della Commissione è stata condotta principalmente attraverso strumenti di *soft-policy*, promuovendo il cosiddetto *Quadro per l'integrazione dei cittadini degli stati terzi*, composto principalmente di misure ed iniziative ad adesione volontaria o graduata¹⁰. Nel suo sviluppo, le iniziative europee hanno progressivamente risentito, e parzialmente incorporato, gli interessi degli stati membri ad attribuire una maggiore enfasi all'integrazione civica, come responsabilità dell'immigrato. Questo si è riflesso, a partire dal 2004, in un'impostazione che riconosce agli stati un'ampia discrezionalità nel definire quali elementi del complesso normativo del paese debbano essere considerati *sine qua non* per riconoscere legittimità piena alla presenza dell'immigrato nel paese. Questo cambiamento è stato formalizzato a partire dal 2004, con l'adozione da parte del consiglio per la giustizia e gli affari interni degli 11 principi comuni di base sull'integrazione degli immigrati¹¹ e con l'adozione dell'agenda comune per l'integrazione riferita al periodo 2005-10. Questo cambiamento di impostazione, che mantiene un'enfasi sull'integrazione come materia di diritti, ma vincola il loro godimento al superamento di un'adeguata integrazione civica, è stato ulteriormente formalizzato con l'adozione del Patto Europeo sull'Immigrazione e l'Asilo del 2008, che ha recepito in molti punti il cambiamento avvenuto in molti stati a favore dell'importanza

¹⁰ Questo non vuol dire che non vi siano state anche forme di legislazione comunitaria in materia di integrazione, quali quella espressa in alcune direttive di notevole rilevanza, quale le direttive relative alla lotta alla discriminazione (2000), al ricongiungimento familiare (2003) e ai permessi per soggiornanti di lungo periodo (2003).

¹¹ (http://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/en/jha/82745.pdf).

dell'integrazione civica [Carrera and Wiesbrock 2009]. Nel patto, infatti, si sottolinea l'importanza che le politiche d'integrazione perseguite siano funzionali a promuovere il rispetto delle identità nazionali degli stati membri e dei valori dell'Unione Europea, concedendo ad ogni stato un'ampia discrezionalità nella definizione dei temi da considerare propri dell'identità nazionale di ciascuno stato. Questa nuova impostazione è al centro anche delle dichiarazioni conclusive delle Conferenze dei Ministri Europei sull'Integrazione di Vichy (2008) e Saragozza (2010). In quest'ultima, si è anche definita per la prima volta l'adozione di un sistema di indicatori comune, che verrà discusso più approfonditamente nel prossimo paragrafo.

4. Misurare l'integrazione degli immigrati

4.1. I tentativi di sviluppare sistemi di indicatori nei diversi paesi europei

Il dibattito su come misurare e monitorare l'integrazione degli immigrati è presente sin dall'inizio del dibattito sulle politiche d'integrazione nei diversi paesi europei. Una delle prime conseguenze della "scoperta" degli effetti di lungo periodo dell'immigrazione post-bellica, nella seconda metà degli anni '70, è stata infatti la consapevolezza che gli stessi apparati conoscitivi utilizzati dai decisori pubblici avevano anch'essi dato per scontato che flussi migratori fossero temporanei, finendo per ignorarli quasi completamente nelle loro operazioni di raccolta dati [Habich, Noll *et al.* 1994]. Alla fine degli anni '80, quando le opinioni pubbliche e i decisori politici cominciarono a riconoscere il carattere permanente degli insediamenti e il perdurare dei flussi d'ingresso, divenne rapidamente evidente che le conoscenze sul fenomeno erano ampiamente inadeguate, con lacune persino su diverse delle informazioni socio-demografiche di base [Cornelius, Martin *et al.* 1994; Lucassen 2005]. In diversi paesi, erano disponibili solo dati amministrativi non particolarmente affidabili e poche e sparse ricerche concentrate sull'inserimento di specifici gruppi etnici o di particolari categorie (es. i rifugiati). Tali fonti, anche quando inter-

namente ricche, erano tuttavia diverse da quelle utilizzate per la popolazione autoctona, rendendo così difficile la comparazione puntuale che rappresenta un passaggio fondamentale per studiare i processi di integrazione¹². Per un lungo periodo, inevitabilmente, il dibattito sull'integrazione degli immigrati è stato condotto in termini necessariamente generici, a livello di grandi scenari.

È solo a partire dalla metà degli anni '90, ma con particolare intensità nel corso dell'ultimo decennio, che il quadro informativo disponibile in quasi tutti i paesi europei è sensibilmente migliorato. Questo sia per una migliore organizzazione degli archivi amministrativi, sia per la sempre più frequente promozione di indagini campionarie di grandi dimensioni che consentono di distinguere all'interno del campione tra intervistati sulla base dell'esperienza migratoria e dell'origine nazionale. Negli ultimi quindici anni, i tentativi di definire un quadro conoscitivo coerente sui processi di integrazione degli immigrati sono quindi divenuti numerosi e hanno ricevuto un notevole livello d'attenzione tra i ricercatori, i decisori politici e, non raramente, nella stessa opinione pubblica¹³. Si tratta di un processo ancora in corso, e molti dei sistemi di indicatori sin qui proposti sono ancora in fase sperimentale. Ai fini di questo contributo, una descrizione accurata delle centinaia di progetti in corso in questo campo sarebbe stata impraticabile. Per fortuna, si è potuto contare su una circostanza fortunata: l'istituto olandese per la ricerca sociale ha recentemente pubblicato un rapporto che presenta analiticamente lo stato dei tentativi di realizzare questi tipo di sistemi in 17 paesi europei [Neederlands Institute for Social Research 2012]. È quindi possibile fornire, sulla scorta dei dati contenuti nel rapporto, una sintesi dei risultati raggiunti finalizzata alle analisi che compongono il presente rapporto.

Ciò che emerge chiaramente dalla rassegna dei sistemi di indicatori perseguiti nei diversi paesi europei è la profonda differenza

¹² Un'eccezione a questo riguardo è il SOEP tedesco, che dal 1984 raccoglie informazioni sistematiche sia sulla popolazione autoctona, sia - attraverso specifici sovra campionamenti - sulle principali comunità straniere o di origine straniera in Germania (incluso gli italiani).

¹³ In diversi paesi europei, e segnatamente in Francia, ampi settori dell'opinione pubblica ritengono politicamente scorretto raccogliere informazioni sull'origine nazionale di individui che hanno acquisito la cittadinanza. La ricerca INED sull'integrazione degli immigrati, che richiedeva la raccolta sistematica di questo tipo di dati, venne autorizzata solo dopo molte controversie [Tribalat 1996].

tra le diverse esperienze nazionali. È indubbio che *alcuni* indicatori siano molto simili. Ma questa similarità opera (e parzialmente) a livello dei singoli indicatori, mentre i sistemi di questi – nella loro progettazione e logica di funzionamento – sono molto diversi. Di fatto, dovunque sia identificabile un sistema di indicatori coerente e consolidato, una sua analisi fa concludere che esso non sia facilmente trasportabile al di fuori dei confini del paese dove è stato sviluppato. L'analisi dei casi disponibili, integrata con le informazioni disponibili nella letteratura internazionale su alcuni paesi non inclusi nel rapporto dell'istituto olandese, porta a concludere che tali differenze siano principalmente dovute ai seguenti fattori:

- Nonostante essa presenti elementi comuni, la *situazione migratoria* dei diversi paesi dell'Unione Europea resta marcata da fratture rilevanti. Alcuni paesi (es. i paesi dell'Europa meridionale, inclusa l'Italia) hanno una popolazione straniera composta principalmente da immigrati, altri hanno una popolazione straniera composta in misura rilevante da figli (e talvolta nipoti) di immigrati, altri ancora hanno segmenti rilevanti di popolazione composta da cittadini di origine straniera. Paesi e regioni diverse, inoltre, presentano una popolazione straniera marcatamente diversa in termini di origini nazionali, capitale umano e anzianità migratoria.
- Egualmente diverse sono le *preoccupazioni o i problemi* d'integrazione che guidano, implicitamente o esplicitamente, il dibattito politico sull'integrazione degli immigrati nei diversi paesi. Ad esempio, molti paesi dell'Europa settentrionale sono fortemente preoccupati delle difficoltà degli immigrati di inserirsi nel mercato del lavoro formale, soprattutto in quanto tale difficoltà si riflette in una maggiore dipendenza dai sostegni del welfare. I paesi dell'Europa meridionale, al contrario, dove la forza lavoro straniera ha tassi di attività marcatamente superiori a quelli dei nativi e dove i sussidi per i disoccupati di lungo periodo sono largamente assenti, sono invece maggiormente preoccupati dai fenomeni di devianza (a loro volta tassativamente esclusi dal sistema di monitoraggio di ulteriori paesi). I sondaggi disponibili mostrano inoltre come la diversità culturale sembra essere percepita come problematica in alcuni paesi, soprattutto nell'Europa orientale e centrale, mentre è ritenuta meno problematica in altri, ad esempio nei paesi dell'Europa

meridionale. Ed è naturalmente inevitabile che queste definizioni del problema si riflettano in scelte diverse per quanto riguarda gli indicatori;

- Date le diversità demografiche e le diverse percezioni dei “problemi” d’integrazione, discende che (spesso) la stessa *definizione* della popolazione oggetto del monitoraggio è diversa nei diversi paesi comunitari. Per alcuni, i discendenti degli immigrati sono considerati “immigrati” essi stessi. In altri, tale collegamento è politicamente e amministrativamente controverso. E tale scelta si riflette in problemi operativi: in diversi paesi comunitari, come la Francia e il Belgio, ricostruire le origini nazionali di un intervistato richiede la possibilità di gestire dati sensibili, e si scontra con frequenti fenomeni di resistenza. In altri, tali informazioni possono invece essere acquisite in modo relativamente semplice. A ciò si aggiunge che varia in modo rilevante la stessa definizione degli individui la cui integrazione si vuole monitorare. In alcuni paesi, come alcune repubbliche baltiche, i sistemi di monitoraggio includono, a fianco degli immigrati, anche individui che sarebbero altrove considerati minoranze etniche piuttosto che stranieri (es. russofoni, rom). In Danimarca, l’enfasi di molti indicatori selezionati è esplicitamente ristretta agli immigrati provenienti da paesi non occidentali. In altri ancora, si tende invece a distinguere tra la mobilità intra-comunitaria e quella che attraversa le frontiere dell’Unione. In altri ancora, come il Regno Unito, sono disponibili sistemi di indicatori diversi, e incomunicanti, per le minoranze etniche (che includono sia immigranti sia non immigrati, spesso senza consentire di distinguere tra le due categorie) e per categorie specifiche quali i rifugiati. Infine, in alcuni paesi viene usata principalmente la cittadinanza, in altri il paese di nascita, in altri ancora l’incrocio tra ambedue;
- I diversi sistemi di indicatori rivelano inoltre profonde differenze nei *contenuti* approfonditi e nella *prospettiva* enfatizzata. Nonostante tutti i sistemi tendono a riconoscere in fase discorsiva la natura multidimensionale del concetto di integrazione degli immigrati, l’articolazione concreta del sistema di indicatori tende a rivelare importanti differenze sostanziali. Ad esempio, è comprensibile che gli stati dove molti immigrati (e loro discendenti) hanno acquisito la cittadinanza del paese tendono

a essere più sensibili a problemi di *fairness* e di eguaglianza di opportunità. Ne discende una maggiore enfasi nei loro sistemi di indicatori sui fenomeni di discriminazione. Il Regno Unito, che ha legiferato contro la discriminazione etnica già negli anni '60, è il paese europeo che ha attribuito per primo importanza a tale dimensione, interesse successivamente diffusosi nel mondo scandinavo e più recentemente in Francia, che ha recentemente concluso la prima indagine nazionale sul tema, a cura dell'Ined¹⁴. Tale aspetto è invece assente, talvolta per scelta quasi sempre a causa della mancanza dei dati necessari, nei sistemi di monitoraggio proposti nei paesi dell'Europa orientale e Meridionale. In generale, come viene sottolineato anche dagli autori del rapporto olandese, nonostante l'enfasi multidimensionale dichiarata, quasi tutti i sistemi di indicatori proposti nei diversi paesi europei sono focalizzati principalmente sulla dimensione dell'integrazione socio-economica e sulle disuguaglianze nel sistema d'istruzione. Di converso, in tutti i paesi l'integrazione socio-culturale risulta essere l'area meno approfondita. Rispetto a quest'ultima area, inoltre, si può notare che, contrariamente alle numerose dichiarazioni di policy sul carattere bidirezionale dell'integrazione socio-culturale, gli indicatori utilizzati sono quasi sempre provenienti da fonti limitate alla componente immigrata della popolazione, rendendo difficile operare confronti puntuali. Infine, l'integrazione sociale propriamente detta – le reti di sociabilità e la partecipazione sociale – risulta in alcuni casi esplicitamente esclusa (perché la si ritiene una dimensione privata) o dalla scelta di adottare fonti – come i registri di popolazione – che non ne consentono la misurazione.

- Le *finalità* dei sistemi di indicatori adottati variano sensibilmente, sia a livello di obiettivi dichiarati sia di utilizzabilità pratica. In tutti i paesi, una finalità riconosciuta, e poco controversa, di questi sforzi riguarda la capacità di fornire all'opinione pubblica una descrizione adeguata del fenomeno e delle sue tendenze nel tempo. In quasi tutti i paesi, tali sistemi di indicatori vengono inoltre giustificati con l'obiettivo di fornire un quadro

¹⁴ Le informazioni sulla ricerca *Trajectoires et Origines* sono disponibili su (<http://teo.site.ined.fr/fr/>).

realistico ed adeguato ai decisori politici sull'andamento del fenomeno, facilitando l'identificazione dei problemi – se ad esempio essi si riferiscono alla popolazione immigrata o solo ad alcuni segmenti di questa – e fornendo le informazioni necessarie per valutare la direzione nel processo nel tempo. Nonostante l'obiettivo di favorire la valutazione degli effetti delle politiche d'integrazione ricorra nei sistemi promossi in diversi paesi, nella grande maggioranza dei casi il sistema di indicatori fornisce di fatto un insieme sistematico di conoscenze sul fenomeno, collegato solo discorsivamente alla valutazione vera e propria degli esiti delle politiche perseguite. Ad esempio, in Svezia la valutazione consiste in un rapporto periodico presentato al parlamento, lasciando ai politici l'interpretazione da trarne per la proposta di eventuali riforme. L'unico caso di uso del sistema di indicatori per valutare gli esiti delle politiche perseguite si ritrova in Danimarca, dove – a partire dal 2009 – il sistema di indicatori promosso a livello centrale viene utilizzato esplicitamente per misurare l'efficacia delle politiche intraprese dai diversi comuni nell'integrare i rifugiati e per misurare l'efficacia dei corsi di lingua danese che tutti i nuovi immigrati devono frequentare. Questo è reso possibile da due scelte precise: (a) la selezione di un indicatore di integrazione dell'individuo molto semplice (avere o meno trovato lavoro o essere stato ammesso a una scuola o a un programma di formazione) e (b) la costruzione di un sistema di indicatori che attinge in tempo reale a un apposito registro della popolazione straniera (e dei discendenti) costituito dal collegamento tra diverse fonti amministrative che copre l'intero universo (dutch, cap. 5). In tutti gli altri paesi, la “valutazione” delle politiche sulla base del sistema di indicatori ha la natura di un'argomentazione informata;

- Le *basi-dati* utilizzate nei diversi paesi conoscono un processo di convergenza, sia perché alcune di queste vengono progressivamente armonizzate a livello europeo, sia perché vi è un processo di circolazione delle idee tra ricercatori ed operatori dei diversi paesi. Le differenze, tuttavia, permangono allo stato attuale molto rilevanti, e molti sistemi di indicatori si basano su fonti disponibili in un solo paese. Attraverso i paesi europei, è possibile distinguere i vari sistemi di indicatori con l'uso di tre

- criteri: (a) alcuni paesi utilizzano principalmente dati amministrativi, mentre altri adottano principalmente fonti campionarie; (b) alcuni paesi privilegiano l'uso di una singola fonte (o un insieme di fonti interconnesse a livello individuale) mentre altri adottano un approccio eclettico che combina informazioni di fonti diverse, generalmente riferite allo stesso livello territoriale; (c) alcuni sistemi di indicatori si basano su fonti periodiche (o potenzialmente tali), mentre altri incorporano fonti relative a singoli punti nel tempo;
- *L'ambito territoriale* dei sistemi proposti è generalmente il paese, soprattutto per quanto riguarda i sistemi di indicatori che usano fonti campionarie. I tentativi di sviluppare sistemi indicatori di carattere locale sono generalmente basati su fonti amministrative, oppure si concentrano su realtà metropolitane di grandi dimensioni e con estesa autonomia amministrativa.

4.2. I tentativi di definire un quadro di indicatori a livello europeo

I primi tentativi sistematici a livello europeo di definire un quadro di indicatori dei processi d'integrazione risalgono a meno di tre lustri fa. Nel 1995, la direzione affari sociali ed economici del consiglio d'Europa promosse un ciclo di incontri volto ad esplorare la comparabilità degli indicatori utilizzati per misurare l'integrazione degli immigrati in diversi paesi europei¹⁵. Dall'incontro scaturì una distinzione di indicatori organizzata in tre categorie: (a) indicatori di accessibilità relativi al grado di apertura agli stranieri consentito dal quadro giuridico dei diversi paesi (secondo una logica simile a quella che verrà descritta più avanti in riferimento all'MPI index); (b) indicatori relativi alla "situazione empirica", intendendo con questo termine la misurazione delle disuguaglianze tra stranieri e nativi rispetto all'accesso alle risorse sociali; (c) indicatori di atteggiamento, relativi agli atteggiamenti e alle aspettative sia della popolazione straniera sia di quella nativa. Gli stessi esperti, tuttavia, sottolinearono che molte delle fonti ne-

¹⁵ Una sintesi dei risultati e una selezione degli interventi è disponibile a: http://www.coe.int/t/dg3/migration/archives/documentation/Series_Community_Relations/Measurement_indicators_integration_en.pdf.

cessarie per sviluppare tale sistema di indicatori non erano disponibili, e che esistevano seri problemi di comparabilità anche tra indicatori apparentemente simili disponibili per singoli paesi. Questo sforzo non diede risultati di rilievo, anche se la sua ispirazione sembra ritrovarsi nei tentativi successivi di definire degli indicatori che possano essere utilizzati per comparare i processi d'integrazione che hanno luogo in diversi stati, configurandosi quindi come indicatori volti a costituire un benchmark per i diversi stati¹⁶. Sino alla fine del secolo scorso, tuttavia, i tentativi compiuti si erano dovuti arrestare di fronte alla scarsità di dati comparabili e per l'assenza di un quadro di riferimento analitico che consentisse di giustificare la rilevanza delle singole scelte. Un primo passo per rispondere al primo problema, compiuto già all'interno del V programma quadro dell'UE col progetto COMPSTAT, e successivamente rinnovato col progetto PROMINSTAT, è stata la ricognizione delle principali fonti di dati disponibili nei paesi europei sull'integrazione socio-economica degli immigrati e dei loro discendenti e una valutazione tecnica delle possibilità di procedere a comparazioni affidabili¹⁷. Questi progetti, tuttavia, hanno avuto una finalità strumentale rispetto alla possibile elaborazione di un sistema di indicatori, operando principalmente un censimento delle fonti disponibili nei diversi paesi e valutandone qualità ed affidabilità, senza entrare tuttavia nella discussione relativa alla selezione scelta degli indicatori.

Il secondo tentativo di sviluppare un sistema di indicatore coerente è stato condotto nel 2003, dall'Ercomer dell'Erasmus University di Rotterdam, su richiesta della Commissione Europea [Entzinger and Biezeveld 2003]. Il progetto Ercomer aveva l'ambizione di definire un sistema di indicatori che potesse essere utile per valutare le differenze in tre direzioni: (a) tra categorie diverse di cittadini di stati terzi; (b) tra diversi stati membri e (c) nel corso del tempo [Carrera 2008]. In quella proposta, l'integrazione

¹⁶ Esperienze più antiche sono rintracciabili nel sistema SOPEMI (attualmente denominato Migration Outlook) promosso dall'Ocse. Si tratta tuttavia di un rapporto annuale incentrato quasi esclusivamente sulla partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro, accompagnato da alcuni approfondimenti su tematiche specifiche. (http://www.oecd.org/document/40/0,3746,en_2649_37415_48303528_1_1_1_37415,00.html).

¹⁷ I risultati del progetto COMPSTAT e del suo successore, dal 2007, PROMINSTAT sono disponibili nel sito: <http://www.prominstat.eu/drupal/?q=node/64>.

viene distinta in quattro dimensioni, tre relative alla popolazione straniera (integrazione socio-economica, legale-politica e socio-culturale) ed una relativa alla società d'accoglienza (atteggiamenti della società ricevente). Per ognuna di queste dimensioni, gli autori presentano alcuni possibili indicatori e ne discutono i pregi e i limiti in astratto, senza verificare la loro disponibilità in termini di fonti comparabili¹⁸. Guardando retrospettivamente a questo tentativo, si può notare che gli indicatori proposti per l'integrazione socio-economica e politico-legale sono relativamente simili a quelli che verranno proposti nelle sperimentazioni successive, mentre quelli relativi all'integrazione socio-culturale sono al contrario molto più ambiziosi (e maggiormente controversi) di quanto non si rilevi nelle proposte successive. Essi comprendono infatti la conoscenza della lingua del paese ospitante, ma anche la frequenza di fenomeni di devianza, la scelta dello sposo, l'adesione alle regole e ai valori di base della società ricevente e la frequenza dei rapporti col paese d'origine. Gli stessi autori, tuttavia, sottolineano come questo insieme di indicatori sia quello maggiormente a rischio di fornire risultati ambigui o di difficile interpretazione. Allo stesso modo, l'ambizione di inserire nello studio dell'integrazione gli atteggiamenti e i comportamenti della popolazione autoctona non verrà più ripreso in chiave sistematica nelle sperimentazioni successive, salvo che nei tentativi di misurare la presenza e la frequenza di atti di discriminazione.

Un secondo tentativo di sperimentare un sistema di indicatori sull'integrazione degli immigrati in Europa è stato sviluppato dal progetto MITI, anch'esso finanziato con fondi europei, ed è stato volto alla costruzione di indicatori regionali dell'inserimento sociale e lavorativo degli immigrati da paesi terzi. Il progetto – condotto in Francia, Italia, Portogallo, Spagna e Regno Unito nel 2007-08 – aveva per scopo di verificare la possibilità di sviluppare un sistema di indicatori coerente per misurare le *potenzialità* integrative dei diversi contesti territoriali (in questo caso regioni e aree me-

¹⁸ Nei fatti, molti degli indicatori proposti risultano sperimentati solo in uno o due degli stati membri. La logica della scelta, in altre parole, è di presentare una carrellata di indicatori teoricamente possibili, non necessariamente empiricamente disponibili. Ad esempio, i ricercatori di Ercomer utilizzano ampiamente le esperienze danesi, condotte alla fine degli anni '90 del secolo scorso, relativamente all'integrazione socio-culturale, e più precisamente al grado di adesione ai valori costituzionali.

tropolitane) nei diversi paesi oggetto dell'indagine. Il quadro concettuale di questo progetto era ispirato all'esperienza dei rapporti Cnel sugli indicatori di integrazione degli immigrati (che verranno discussi in dettaglio nel prossimo paragrafo dedicato all'esperienza italiana). Il progetto ha identificato tre aspetti giudicati particolarmente rilevanti per valutare quali territori avessero maggiori possibilità di integrare la popolazione straniera. Gli autori hanno selezionato una serie di indicatori volti a misurare tre dimensioni: (a) la capacità di assorbimento (indicatori relativi alle dimensioni e alla dinamica di crescita della popolazione straniera); (b) indicatori di stabilità sociale (qualità dell'abitazione, condizioni di salute, incidenza dei matrimoni misti) e (c) inserimento nel mercato del lavoro. Dovunque possibile, questi indicatori sono stati formulati in chiave comparativa, come differenza tra le medie rispetto al corrispondente indicatore riferito agli autoctoni. Il progetto MITI ha inoltre la caratteristica di utilizzare dati aggregati a livello territoriale provenienti da una molteplicità di fonti, sia di tipo amministrativo, sia basate su risultati di indagini survey. Tale scelta consente una notevole ricchezza descrittiva, ma preclude la possibilità di costruire successivamente modelli esplicativi, per i quali sono necessari fonti contenenti informazioni sulle caratteristiche individuali.

Questo è invece uno degli obiettivi del sistema di indicatori adottato dal consiglio dei ministri europei sull'integrazione a Saragozza nel 2010, e successivamente oggetto di un progetto pilota da parte di Eurostat [Eurostat 2011]. L'obiettivo, per come definito nella conferenza dei ministri europei di Vichy, è di formalizzare un sistema di indicatori che possa essere usato dagli stati membri, su base volontaria, come strumento per valutare gli esiti delle politiche perseguite. Questo sistema di indicatori è costruito sulla base di alcune scelte strategiche: in primo luogo, è stato selezionato un numero limitato di indicatori, rilevante per un numero egualmente ristretto di aree di policy (cittadinanza attiva, politiche del lavoro, dell'istruzione e per favorire l'inclusione sociale). La costruzione di tali indicatori ha privilegiato inoltre per la prima volta le grandi banche dati delle indagini sociali europee, in particolare l'indagine sulle forze di lavoro (EU-LFS), l'indagine sui redditi e le condizioni di vita (EU-SILC) e il programma internazionale per la valutazione dell'apprendimento degli studenti (PISA). Questo consente

di utilizzare per tutti i paesi europei fonti progettate in modo da essere già *ex-ante* comparabili. Tali fonti, inoltre, consentono di operare paragoni sistematici tra immigrati ed autoctoni, cosa precedentemente molto rara. Infine, grazie all'uso dei dati individuali, tale sistema consente - potenzialmente - di condurre analisi esplicative.

Il sistema di indicatori adottato a Saragozza si basa quindi su un numero ristretto di indicatori relativi a quattro aree (si veda la tabella). Un ulteriore gruppo di indicatori viene classificato come aggiuntivo, e si basa sulle priorità identificate solo da alcuni degli stati membri. Tra questi, si trovano gli indicatori più pertinenti per la misurazione dell'integrazione civica (conoscenza della lingua, senso d'appartenenza, fiducia nelle istituzioni pubbliche, e partecipazione elettorale), gli indicatori di discriminazione e alcuni approfondimenti sulla partecipazione al mercato del lavoro di più ambigua interpretazione (percentuale di lavoratori autonomi).

Policy area	Indicators
Employment	employment rate unemployment rate activity rate
Education	highest educational attainment (share of population with tertiary, secondary and primary or less than primary education) share of low-achieving 15-year-olds in reading, mathematics and science share of 30-34-year-olds with tertiary educational attainment share of early leavers from education and training
Social Inclusion	median net income – the median net income of the immigrant population as a proportion of the median net income of the total population at risk of poverty rate – share of population with net disposable income of less than 60 per cent of national median the share of population perceiving their health status as good or poor ratio of property owners to non-property owners among immigrants and the total population
Active Citizenship	the share of immigrants that have acquired citizenship the share of immigrants holding permanent or long-term residence permits the share of immigrants among elected representatives

Come sistema d'indicatori, quello adottato a Saragozza presen-

ta alcuni pregi notevoli, in primo luogo la coerenza, la sistematica possibilità di comparare stranieri ed autoctoni e la scelta dell'uso di dati individuali. Esso tuttavia continua a presentare un elemento problematico relativo agli indicatori dell'area indicata come "cittadinanza attiva". Tale insieme è disomogeneo con gli altri per almeno due motivi. In primo luogo, non si basa su dati individuali raccolti con tecniche survey bensì di dati tipo aggregati radicati in fonti di tipo amministrativo. Questo riduce fortemente la possibilità di utilizzarli in analisi integrate con l'altro insieme di indicatori. In secondo luogo, contiene indicatori di flusso (numero di cittadini stranieri che ha acquisito la cittadinanza del paese ospitante nel corso dell'anno) anche dove sarebbe tecnicamente possibile costruire, come per tutti gli altri indicatori scelti, indicatori basati sullo stock. Infine, in tale area si ritrovano indicatori che richiedono complesse raccolte di dati e risentono fortemente dei diversi contesti istituzionali (percentuali di immigrati tra i politici eletti) ed altri che richiedono accordi ulteriori sulla loro operazionalizzazione (percentuale di immigrati con permessi di lungo periodo). Non a caso, i primi risultati del progetto pilota Eurostat hanno fatto ritenere che sia necessario un loro ripensamento [Eurostat 2011].

Le proposte qui passate in rassegna hanno per oggetto la popolazione straniera e misurano la sua partecipazione a diverse sfere sociali rilevanti. Nonostante essi si presentino come uno strumento di sostegno alle politiche d'integrazione, è importante notare che nessuno dei tre si prefigge di valutare l'impatto delle politiche in senso stretto. Si tratta piuttosto di tentativi di monitorare l'insediamento degli stranieri al fine di cogliere celermente e sistematicamente i punti critici per un eventuale intervento politico, senza tuttavia avere l'ambizione di valutare la differenza che uno specifico intervento (o categoria di interventi) possa o meno produrre su tali livelli o forme di integrazione.

Una quarta esperienza rilevante per questo paragrafo è il cosiddetto *Migrant Integration Policy Index (MIPEX)*, un'esperienza nata nel 2004 e che da allora fornisce aggiornamenti regolari¹⁹. Il carattere distintivo del MIPEX è costituito dal fatto che è esso non è

¹⁹ Il Migrant Integration Policy Index (MIPEX), è stato promosso dal British Council e dal Migration Policy Group di Bruxelles. I rapporti possono essere scaricati da (<http://www.mipex.eu/>).

un sistema di indicatori sui processi di integrazione degli immigrati, bensì un sistema di indicatori relativo alle politiche di integrazione perseguite dagli stati europei e, nelle ultime edizioni, da un crescente numero di paesi extra-europei. Il MIPEX si basa sulla rassegna delle azioni politiche perseguite dai diversi governi in un'ampia gamma di aree. Riconoscendo la natura normativa della definizione di integrazione, i progettisti del MIPEX hanno in primo luogo definito una scala astratta 0-100, dove 100 rappresenta una politica "perfettamente integrativa", alla luce dell'obiettivo più ambizioso rintracciabile in quel campo nei trattati internazionali (naturalmente nessuno degli stati empiricamente esistenti si avvicina anche solo lontanamente al massimo teorico). La legislazione e le azioni perseguite da ogni singolo governo vengono codificate da un esperto per paese, e corroborate con una procedura di *blind peer-review* da un secondo esperto indipendente. Le informazioni così raccolte servono a produrre un sistema di 148 indicatori, ognuno dei quali consente di misurare la posizione di ogni singolo paese in un determinato campo di policy rispetto agli altri e rispetto allo standard adottato. Come fonte, il MIPEX rappresenta un ausilio prezioso per tutti coloro che si occupano di politiche d'integrazione, perché fornisce una rassegna dettagliata delle politiche degli stati predisposta in un formato comparabile. Esso consente inoltre di valutare il grado di coerenza tra le diverse politiche settoriali perseguite da ogni stato, e valutarne il cambiamento nel tempo. Sotto questo profilo, le analisi condotte usando il MIPEX sembrano confermare il carattere fortemente disomogeneo delle politiche migratorie perseguite dai singoli stati, che sono spesso fortemente disomogenee anche in settori concettualmente contigui. Stati fortemente liberali su alcune dimensioni possono essere fortemente restrittivi, se non escludenti, in altre. Da qui la difficoltà di valutare globalmente l'impatto o l'efficacia delle "politiche dell'immigrazione" e la necessità di focalizzarsi sulle singole politiche o, ancora meglio, su singoli interventi all'interno di singole politiche. È inoltre bene ricordare che il MIPEX è un indice riferito alla definizione delle politiche, non alle loro conseguenze o al loro impatto.

4.3. Misurare l'integrazione: l'esperienza italiana

Dopo una lunga fase nella quale l'Italia è stata tra i principali paesi d'emigrazione del pianeta, il paese è stato coinvolto da flussi d'immigrazione a partire dalla fine degli anni '70 del secolo scorso [Colombo and Sciortino 2004; Bonifazi 2007]. Sotto questo profilo, l'Italia, come gli altri paesi dell'Europa Mediterranea, è un paese d'immigrazione ancora recente, sia in termini di anzianità migratoria della popolazione straniera presente, sia in termini di stabilità delle proprie politiche. In questo quadro, non sorprende che i tentativi di sviluppare un sistema di indicatori per misurare i processi d'integrazione degli immigrati siano anch'essi relativamente recenti. Il primo articolo scientifico relativo al tema degli indicatori dei processi di integrazione sociale risale infatti al 1991 [Birin-delli 1991] e le prime rassegne critiche sistematiche delle fonti disponibili, una risorsa preliminare indispensabili per la costruzione di qualunque sistema di indicatori sono databili alla seconda metà degli anni '90 [Natale and Strozza 1997; Strozza, Natale *et al.* 2000].

Il primo tentativo sistematico di elaborare un sistema di indicatori per l'Italia è stato elaborato dal demografo Antonio Golini nel quadro delle attività della Commissione per le politiche d'integrazione degli immigrati a partire dalla fine degli anni '90 e progressivamente affinato nel tempo [Commissione per le politiche d'integrazione degli immigrati in Italia 2001; Golini 2006]. Più che un vero e proprio sistema, Golini opera una rassegna critica delle principali fonti disponibili, principalmente di natura amministrativa, cercando di identificare quali variabili possano prestarsi meglio a monitorare il fenomeno. Privilegiando le comparazioni tra territori e tra comunità nazionali di stranieri (e dedicando invece uno spazio marginale alle comparazioni tra immigrati ed autoctoni), Golini evidenzia l'importanza di quattro dimensioni: (a) le caratteristiche demografiche; (b) le relazioni con la comunità d'origine e quella di accoglimento; (c) l'effettivo inserimento nel sistema scolastico e in quello lavorativo; e (d) le condizioni di vita.

Nella proposta di Golini, queste quattro aree vengono distinte in 10 dimensioni specifiche, alle quali fanno riferimento numeri variabili di indicatori: struttura demografica e comportamenti riproduttivi (5 indicatori), struttura sociale (1 indicatore), struttura

geografica (1 indicatore), relazioni col paese d'origine (2 indicatori), relazioni col gruppo etnico di origine e con altri gruppi (2 indicatori), relazioni col paese ospitante (4 indicatori), esiti occupazionali della prima e seconda generazione (3 indicatori), occupazione (5 indicatori), alloggio e segregazione urbana (5 indicatori), consumi (1 indicatore), salute (3 indicatori) e devianza (1 indicatore)²⁰. Questo tentativo, che si prefigge di giungere ad una definizione induttiva dell'integrazione all'interno dei vincoli dati dalla disponibilità dei dati, si arresta, per ammissione dello stesso autore, ad una funzione preliminare: rendere consapevole il lettore delle aree rilevanti per un monitoraggio dell'immigrazione che non erano coperte all'epoca da una fonte informativa adeguata. Tra queste, Golini indicava i redditi e i consumi, oggi coperti dall'indagine EU-Silc, e l'esigenza di predisporre indagini campionarie sulla popolazione straniera che potessero fornire dati individuali approfonditi, quali quelli successivamente resi disponibili dalle indagini condotte dall'Istat nel modulo ad hoc della rilevazione delle forze di lavoro nel 2008²¹ e nella rilevazione sull'integrazione degli stranieri i cui dati dovrebbero essere disponibili a breve.

Un tentativo simile a quello di Golini, quantomeno nella scelta di privilegiare la combinazione di una pluralità di dati provenienti da diverse fonti amministrative, è il *Rapporto sugli indici di integrazione degli immigrati in Italia*, elaborato da Caritas/Migrantes su incarico del Cnel [Caritas/Migrantes 2012]. Questo rapporto²², ha l'ambizione di misurare sia le caratteristiche dei territori che costituiscono, a detta degli autori, la pre-condizione per un riuscito processo d'integrazione, sia le caratteristiche delle comunità straniere che possono essere utilizzate per valutarne il livello d'integrazione. Le prime edizioni del rapporto sono state strettamente riservate a confronti interni alla popolazione immigrata. Nelle ultime edizioni, invece, gli autori hanno cercato di definire anche alcuni indicatori che consentano di cogliere la differenza tra autoctoni e immigrati, identificando l'integrazione con la riduzione

²⁰ Per una descrizione analitica dei singoli indicatori scelti, e per una spiegazione dei motivi che hanno portato alla loro selezione, si veda Golini [Golini 2004; 2006]. Una variante dello stesso sistema di indicatori è proposto da Cibella [2003].

²¹ Si veda (<http://www.istat.it/it/archivio/8581>).

²² Tutti i rapporti completi, inclusivi della lista di tutti gli indicatori selezionati, possono essere scaricati dal sito del Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro: http://www.cnel.it/271?shadow_documento_altri_organismi=3426.

dello scarto tra le risorse e le opportunità disponibili agli individui e alle famiglie delle due collettività. Come scelta strategica, inoltre, gli autori del rapporto Cnel assumono che non sia possibile giungere ad una definizione inter-soggettivamente vincolante del concetto di integrazione, che è a loro giudizio un termine *context-dependent* che cambia significato e contenuti per ogni gruppo d'immigrati per ogni società e per ogni periodo storico. In ogni caso, segue l'argomentazione, l'integrazione avrebbe una fondamentale componente soggettiva, legata a ciò che l'immigrato esperisce nel corso della propria vita nel nuovo contesto. Visto che gli autori non hanno ritenuto che tale componente fondamentale fosse misurabile, la scelta del rapporto nelle sue varie edizioni è stato quella di focalizzarsi sulla componente strutturale dell'inserimento socio-economico e legale. Si è assunto, in altre parole, che questa fosse comunque una preconditione necessaria per l'eventuale integrazione psicologica e socio-culturale. Il rapporto presenta quindi un insieme di indicatori riferiti a tre aree, che vengono successivamente utilizzati per costruire tre indici sintetici. La prima area viene chiamata '*attrattività territoriale*' ed è costituita principalmente da indicatori relativi alle dimensioni e caratteristiche della popolazione straniera nelle diverse province. La seconda area, denominata '*inserimento sociale*', è costituita da alcuni indicatori che misurano l'accesso degli immigrati ad alcuni beni e servizi, e il grado di conseguimento di un titolo di soggiorno stabile. La terza, denominata '*inserimento lavorativo*' raggruppa alcuni indicatori relativi alla partecipazione al mercato del lavoro e ai redditi da lavoro. Su queste basi, gli autori propongono in ogni rapporto delle graduatorie delle province italiane in termini di maggiore o minore potenziale integrativo e delle comparazioni su ogni singolo indicatore per le principali collettività straniere.

Un terzo tentativo di utilizzare le fonti amministrative per delineare un sistema di monitoraggio del processo d'integrazione della popolazione straniera è stato sviluppato dal servizio accoglienza ed integrazione sociale della Regione Emilia-Romagna, che lo utilizza come strumento di monitoraggio del proprio territorio e di *benchmarking* con le altre regioni. Come i precedenti, tale sistema utilizza principalmente dati aggregati ricavabili da fonti amministrative. La novità consiste nel fatto di sceglierli in modo tale da far sì che gli indicatori siano per quanto possibile costruibili o ag-

giornabili dal decisore di un governo locale utilizzando informazioni e dati facilmente reperibili negli stessi archivi dell'amministrazione locale. Questo sistema di indicatori, chiamato 'cruscotto dell'integrazione' (descritto analiticamente nella tabella relativa), è costruito distinguendo quattro processi d'integrazione, ognuna riferita ad una sfera sociale: integrazione economica, integrazione politica, integrazione sociale ed integrazione culturale. Gli indicatori scelti vengono riferiti ad alcuni elementi rilevanti per la popolazione straniera: l'acquisizione di titoli di soggiorno legale stabili e di lungo periodo (4 indicatori), la partecipazione al sistema scolastico e l'acquisizione dei requisiti linguistici per il titolo di soggiorno di lungo periodo (5 indicatori), l'inserimento lavorativo (5 indicatori) e l'accesso ai servizi sociali (10 indicatori). A questi si accompagna un secondo sistema di indicatori, volto a misurare le disegualianze tra immigrati ed autoctoni [Stuppini 2011].

TAB. 1. Il cruscotto dell'integrazione

Dimensioni	Indicatori
<i>Stabilità sociale</i>	N. titolari PDS lungo soggiornanti N. concessioni cittadinanza italiana N. matrimoni misti Indice di atteggiamento apertura/chiusura
<i>Acquisizione di competenze</i>	Tasso promozione test italiano pds lungo soggiornanti N. partecipanti stranieri ai corsi di f.p. Tasso di promozione alunni stranieri (primaria) Tasso di promozione alunni stranieri (secondaria primo grado) Tasso di promozione alunni stranieri (secondaria secondo grado)
<i>Inserimento lavorativo</i>	Tasso di occupazione persone straniere (genere) Tasso di disoccupazione persone straniere (genere) N. imprese individuali a titolarità extracomunitaria Reddito lordo medio stranieri N. persone sottratte da sfruttamento e riduzione in schiavitù inserite in percorsi lavorativi
<i>Accesso ai servizi</i>	N. minori stranieri nei servizi socio educativi 0-3 anni N. stranieri iscritti al SSR N. tesserini STP rilasciati N. ricoveri ospedalieri stranieri N. utenti straniere dei Consultori Tasso abortività donne straniere residenti in età feconda (15-49 anni) N. utenti stranieri dei Ser.T N. utenti stranieri in carico ai Servizi di salute mentale N. utenti alcol dipendenti in carico N. alloggi ERP assegnati a stranieri
<i>Eliminazione disuguaglianze</i>	Differenza tasso di promozione stranieri-italiani (primaria) Differenza tasso di promozione stranieri-italiani (secondaria 1° grado) Differenza tasso di promozione stranieri-italiani (secondaria 2° grado) N. minori stranieri in carico ai servizi sociali N. minori stranieri non accompagnati in carico ai servizi sociali N. nuclei famigliari stranieri in carico ai servizi sociali N. utenti stranieri in carico al servizio sociale professionale adulti N. differenziale tra redditi lavoratori italiani e stranieri N. capifamiglia stranieri Fondo Sociale per Affitto N. casi di discriminazione segnalati pertinenti N. richiedenti asilo e rifugiati accolti nel sistema SPRAR N. Consulte locali per la partecipazione pubblica

Questi sistemi d'indicatori hanno in comune l'uso prevalente o esclusivo di dati amministrativi, al fine di evidenziare differenze nei livelli d'integrazione tra diversi territori o diverse collettività immigrate. Questa strategia è stata per lungo tempo quasi obbligatoria, data l'indisponibilità di fonti campionarie solide metodologicamente e di sufficienti dimensioni. Allo stesso tempo, occorre essere consapevoli che tale strategia presenta due limiti non trascurabili. In primo luogo, essa richiede l'integrazione di fonti diverse, spesso di qualità fortemente disomogenea [Caria and Blangiardo 2007]. In secondo luogo, non essendo costruite a partire da dati individuali, tali sistemi di indicatori sono costretti a fermarsi a una funzione descrittiva della situazione a livello aggregato, non rendendo possibile analisi rigorose dei fattori che influenzano l'integrazione degli individui e delle famiglie.

Per ovviare a questi limiti, la fondazione ISMU di Milano ha promosso un'ulteriore serie di studi, il cd. *Integrometro*, che si caratterizza per il tentativo di sviluppare degli indicatori di integrazione basati su dati d'indagine. Utilizzando una tecnica campionaria specifica, il campionamento per centri d'aggregazione [Blangiardo 1996], i dati vengono raccolti direttamente dalla Fondazione usando un questionario progettato appositamente [Cesareo and Blangiardo 2009]. Tale tentativo di misurare l'integrazione, inoltre, si basa su un quadro concettuale e teorico esplicito ed argomentato [Bocagni and Pollini 2012]. I risultati dei lavori della Fondazione Ismu hanno consentito due notevoli innovazioni rispetto ai sistemi di indicatori precedenti. In primo luogo, sono state raccolte informazioni anche su aspetti dei processi d'integrazione del tutto assenti dalle fonti amministrative (es. eterogeneità delle reti amicali, uso dei mezzi di comunicazione di massa, conoscenza e frequenza d'uso della lingua italiana²³, senso di appartenenza e gradimento dello stile di vita degli italiani). In secondo luogo, è risultato possibile conoscere la collocazione dello stesso individuo su tutte le dimensioni oggetto d'indagine. Ne è discesa l'elaborazione di un sistema di 21 indicatori, sintetizzati da quattro indici relativi all'integrazione culturale, sociale, politica ed economica. I risultati

²³ Sull'uso della lingua italiana, tuttavia, alcune informazioni sono state già raccolte nel sistema delle indagini sociali Istat, e precisamente nel modulo ad hoc delle RCFL 2008. [Istat 2009].

della ricerca hanno portato ad una descrizione solida dello stato di inserimento delle diverse collettività straniere consentendo anche di evidenziare, grazie alla disponibilità di dati individuali, alcuni aspetti particolarmente interessanti ai fini di questa rassegna. Ad esempio, le varie dimensioni dell'integrazione sociale risultano correlate, ma non in modo particolarmente intenso. In particolare, la relazione tra integrazione socio-economica ed integrazione socio-culturale appare particolarmente lasca. Oltre alla nazionalità, al genere e all'età, l'anzianità migratoria – il tempo trascorso nel paese d'immigrazione – risulta essere la variabile più importante per spiegare il livello d'integrazione: al crescere di questa, tutti gli indici d'integrazione salgono [Cesareo and Blangiardo 2009]. L'importanza delle indagini campionarie come fonte per la costruzione di sistemi d'indicatori dei processi d'integrazione viene quindi ad essere pienamente confermata.

5. I tentativi di valutare le politiche migratorie

In Europa, da oltre tre decenni, gli studi sull'opinione pubblica mostrano come le politiche migratorie vengano contemporaneamente giudicate di fondamentale importanza ma anche profondamente insoddisfacenti. Nonostante vi siano variazioni nell'intensità di tale giudizio, in nessun paese sviluppato sul quale esistono dati d'atteggiamento si riscontra un giudizio positivo sulla qualità e l'efficacia delle politiche migratorie intraprese dai vari governi. Questa duplice sensazione di importanza e di profonda insoddisfazione è inoltre ampiamente condivisa dagli stessi decisori politici, come si può riscontrare dalla frequenza delle riforme legislative proposte o adottate che si succedono ad intervalli molto ravvicinati. Non è stato sempre così. Sino ai primi anni '70 del secolo scorso, infatti, le politiche migratorie degli stati importatori di manodopera venivano decise in modo consensuale da piccoli gruppi di burocrati e decisori politici, spesso senza alcun passaggio parlamentare. Esse risultavano stabili nel tempo, talvolta per decenni, con adattamenti di volta in volta decisi a livello amministrativo [Hollifield 1992; 1996]²⁴. È solo a partire dalle fine degli anni '70,

²⁴ E questo valeva anche nei paesi che stavano a quell'epoca solo cominciando a dive-

con la crescente consapevolezza dell'inaspettato insediamento permanente di segmenti di popolazione la cui presenza era stata sempre precedentemente concepita in termini congiunturali, che il tema delle politiche migratorie è divenuto politicamente controverso. L'accusa di perseguire politiche migratorie inefficaci è divenuta un'arma politica piuttosto potente: nei diversi paesi europei, i governi di destra sono stati spesso sfidati su questo tema sia dalle opposizioni di sinistra sia da una nuova generazione di movimenti populistici; i governi di sinistra sono risultati egualmente vulnerabili all'accusa di essere incapaci di controllare le frontiere e garantire la sicurezza interna. Ne è disceso un ambiente istituzionale profondamente diverso nel passato, dove le scelte compiute in politica migratoria sono divenute socialmente e politicamente controverse [Bladwin-Edwards and Schain 1994; Brochmann and Hammar 1999; Ritaine 2005]. Ed una potente spinta ad interrogarsi sulla capacità delle politiche adottate di conseguire i propri obiettivi.

Ciò nonostante, per un lungo periodo, almeno sino alla fine del secolo, non si registrano tentativi sistematici di analizzare criticamente le politiche migratorie in termini di efficacia e di efficienza. Ampia parte del dibattito tra i decisori politici, ma anche tra i ricercatori, si focalizza piuttosto sulla rispondenza o meno delle politiche perseguite rispetto ad alcuni valori fondamentali [Walzer 1981; Carens 1987; Gibney 1988]. Lo studio analitico degli effetti delle politiche migratorie comincia a svilupparsi solo nella prima metà degli anni '90, man mano che cresce la consapevolezza che le politiche migratorie rappresentano un campo denso di effetti non-intenzionali, col risultato che politiche formulate in modo drastico possono spesso finire per produrre effetti imprevisti, e talvolta opposti, rispetto a quanto auspicato. Ad esempio, i tentativi in Germania, dopo il blocco del 1973, di restringere i diritti degli immigrati già presenti al fine di incentivarne il rimpatrio hanno innescato invece il forte ricorso da parte degli stranieri alle protezioni giurisdizionali, e l'attivismo delle Corti ha finito per costituire formalmente un quadro giuridico *esplicitamente* garantista che ha rafforzato, invece di diminuire, le basi legali della presenza stranie-

nire paesi d'immigrazione. Ad esempio, i primi interventi politici ed amministrativi, tra il 1977 e il 1986, sulla nascente immigrazione in Italia non ricevettero sui giornali dell'epoca più di qualche riga e la stessa emanazione della prima legge sul tema (la 943/86) avvenne in un clima di scarsa visibilità [Sciortino and Colombo 2004].

ra nel paese [Joppke 1999a]. Analogamente, sempre in Germania, il tentativo di ridurre le spese per il welfare escludendo dal calcolo degli assegni familiari i coniugi e i figli residenti all'estero ha finito per rafforzare i processi di ricongiungimento familiare, aumentando significativamente la percentuale di popolazione straniera residente non attiva sul mercato del lavoro [Thranhardt 2000]. In molti altri paesi europei, l'interruzione del reclutamento di lavoratori non ha implicato la riduzione della popolazione straniera presente, bensì la sua crescita sospinta dall'aumento dei flussi di ricongiungimento familiare e di rifugiati. In altri paesi, si è visto come l'adozione di provvedimenti volti a prosciugare la popolazione straniera in condizione irregolare attraverso l'adozione di provvedimenti di sanatoria ha spesso finito per strutturare un'aspettativa di reiterazione di questi provvedimenti nel futuro che ha finito per incentivare ulteriori insediamenti [Barbagli, Colombo *et al.* 2004]. Uno dei principali risultati a cui è giunta questa prima generazione di studi può essere riassunta nell'affermazione che, negli stati liberali, sia l'opinione pubblica sia i decisori politici tendano a sovrastimare ampiamente sia lo spazio empirico di manovra per l'adozione di politiche innovative sia l'effettiva capacità delle decisioni politiche di governare in profondità i processi migratori. Già nel 1994, la più importante ricerca comparativa sul tema – che analizzava praticamente tutti i paesi sviluppati – ha concluso che i margini d'azione degli stati liberali sia nel controllo dei nuovi ingressi sia nella gestione delle dinamiche della popolazione straniera residente risultavano in realtà molto limitati. Una volta che le dinamiche della domanda di lavoro, il peso dell'ordinamento giuridico liberale (il cd. *embedded liberalism*) e le risorse veicolate dalle stesse reti migratorie viene preso in considerazione, i margini d'azione delle scelte politiche risultano, a detta degli studiosi, molto ristretti [Cornelius, Martin *et al.* 1994]²⁵. A conclusioni analoghe è arrivato più recentemente il più accurato studio delle politiche migratorie italiane disponibile, che ha sfatato il mito che esse siano di qualità assai più scadente di quelle perseguite dagli altri stati europei, ma ha contemporaneamente anche riconosciuto che, esattamente come quelle perseguite da questi ul-

²⁵ Dopo il 1994, il progetto *Controlling Migration* è stato aggiornato, sempre a cura degli stessi autori, nel 2004, con l'aggiunta di ulteriori casi e, con una terza edizione, nel 2014.

timi, esse sembrano produrre risultati limitati e fortemente vincolati ad altre caratteristiche strutturali del contesto socio-economico [Colombo 2012].

A partire dalla seconda metà degli anni '90, lo studio politologico e sociologico delle politiche migratorie è divenuto un vero e proprio campo specializzato, con propri manuali, riviste, corsi universitari. Tali studi si sono focalizzati sia sui processi che portano all'adozione di specifiche politiche sia sullo studio delle loro conseguenze ed impatti sulle società e sui flussi migratori, evidenziando come tale campo presenti delle forti peculiarità istituzionali e operative [Geddes 2000; Massey, Durand *et al.* 2002; Freeman 2011; Zaiotti 2011; Roseblum and Tichenor 2012]. Ai fini del presente contributo, uno degli aspetti più importanti dello sviluppo di questo filone di studi è relativo al dibattito sul se, e come, sia possibile valutare le politiche migratorie perseguite. Infatti, mentre vi è un'abbondante offerta di tentativi discorsivi di valutare criticamente la qualità delle politiche (rispetto ai fenomeni empirici che ci si propone di rilevare) e rispetto alle conseguenze, intenzionali o meno, che queste producono, tale offerta è costituita principalmente da modelli concettuali che, a partire da un certo insieme di indicatori, valutano in modo discorsivo, cioè attraverso un'argomentazione, in che modo le variazioni nel tempo di tali indicatori possono essere ricondotti agli effetti di determinate politiche. Al contrario, come osservò nel 2002 uno dei primi tentativi di verificare se una valutazione delle politiche migratorie – in questo caso relative agli ingressi - fosse o meno possibile, “non vi è alcun tentativo concettuale nella letteratura sulle migrazioni di valutare formalmente diversi regimi di politiche migratorie, relativamente al loro impatto su specifici osservabili flussi verso uno specifico paese” [Fertig 2002, 2].

Nel decennio successivo a tale rassegna, il dibattito sulla possibilità di valutare le politiche migratorie è stato approfondito da diversi autori e sono stati condotti diversi tentativi di giungere a modelli rigorosi di valutazione. Anche le rassegne più recenti, tuttavia, confermano l'indisponibilità di modelli formalizzati di valutazione delle politiche migratorie [DeVoretz 2004; Rinne 2012]. I progressi compiuti nell'ultimo decennio sono piuttosto di due tipi, e si basano su due prospettive conoscitive distinte: da un lato, ciò che veniva precedentemente percepito come un “fallimento” è

stato progressivamente riconosciuto come la conseguenza di precisi fattori istituzionali e strutturali, propri del campo delle politiche migratorie. Il secondo è basato sulla distinzione tra politiche migratorie (che non si prestano ad una valutazione rigorosa) e specifici programmi perseguiti dagli stati europei, sui quali negli ultimi anni si sono conseguiti diversi casi di successo.

Per quanto riguarda il primo, è oggi comunemente accettato in letteratura che le politiche migratorie degli stati liberali non si prestano a tentativi di valutare gli effetti delle politiche in quanto tale campo di policy presenta strutturalmente tutte e quattro le caratteristiche che rendono difficile la misurazione effettiva degli effetti di una politica: si tratta di una macro-area di intervento, con popolazioni diverse, trattamenti eterogenei e tempistiche diversificate [Martini and Trivellato 2011]. Per quanto riguarda la prima caratteristica, la differenza tra cittadini e stranieri è al centro della stessa definizione degli stati nazione e, inevitabilmente, tale distinzione è omogenea all'interno di ogni singolo stato ed endemica in molteplici sfere di vita sociale (risulta quindi difficile, anche solo concettualmente, ricostruire una situazione ove tali politiche sono assenti). Gli obiettivi di tali politiche, inoltre, sono molteplici, disomogenei e raramente focalizzati su una sola dimensione della vita sociale. Ampia parte di tali obiettivi, inoltre, non è definita in termini misurabili [Fertig 2002]. Per quanto riguarda le popolazioni oggetto di un'eventuale valutazione, le popolazioni native e straniere sono ampiamente diverse, con molte caratteristiche delle biografie di questi ultimi difficilmente conoscibili (dato che i sistemi informativi tendono a seguire i confini degli stati) e in molti casi non facilmente comparabili con quelle della popolazione autoctona. La stessa popolazione straniera, inoltre, è estremamente variegata al suo interno, in particolare modo nei paesi – come l'Italia – che non reclutano direttamente i lavoratori in ingresso attraverso programmi specifici²⁶. Questo comporta che i tentativi di valutare gli esiti di una determinata politica risultano quasi sempre inficiati dal fatto che i programmi sono stati applicati a popolazioni che si rivelano, spesso solo ex-post, molto più diversificati di quanto non

²⁶ Anche nel caso dei modelli di reclutamento dei lavoratori ospiti, gli storici hanno mostrato come essi abbiano in pratica assai raramente selezionato una popolazione omogenea [Bade 2000a; Rinauro 2009].

apparisse a prima vista²⁷. Per quanto riguarda in specifico le politiche d'integrazione, emergono due elementi di sicura importanza nel consigliare di valutare con molta cautela ogni tentativo di offrire una valutazione delle politiche migratorie complessive. Il primo ha a che fare con la presenza di tempistiche diversificate. I tempi dell'integrazione degli immigrati sono tempi molto lunghi, che si dispiegano su due o persino più generazioni [Heath 2007; Telles and Ortiz 2008], un arco di tempo decisamente superiore a quello di quasi tutte le politiche. Il secondo è legato alla considerazione che i processi di integrazione risentono delle politiche molto più spesso in termini indiretti che diretti. In altre parole, le politiche rivolte all'insieme della popolazione – dai trasporti alla scuola, dal sistema sanitario al mercato della casa – hanno quasi sempre effetti molto più importanti sull'integrazione di lungo periodo degli immigrati delle politiche settoriali, rivolte inevitabilmente al periodo iniziale dell'insediamento. Ad esempio, nella capacità di ridurre gli svantaggi d'istruzione dei figli degli immigrati, alcune caratteristiche istituzionali dei sistemi d'istruzione dei diversi paesi europei (dall'età alla quale gli studenti vengono introdotti in programmi differenziati alla durata dell'anno scolastico, dal ruolo attribuito alla famiglia nell'apprendimento dello studente al rapporto tra residenza anagrafica e accesso a specifici istituti) svolgono un ruolo maggiore nel ridurre (o riprodurre) situazioni di svantaggio rispetto al ruolo di programmi specificamente indirizzati agli studenti di origine straniera [Alba 2011; Alba, Sloan *et al.* 2011]. Un ultimo elemento che rende problematico l'obiettivo di valutare le politiche di integrazione nel loro complesso riguarda la loro ripetibilità. Mentre indubbiamente i programmi – es. l'obbligo di un corso di lingua – possono essere (teoricamente) riprodotti nello spazio o nel tempo, le politiche migratorie complessive introducono inevitabilmente condizioni di irreversibilità col loro stesso operare. Vi è quindi un certo consenso in letteratura che la formulazione di va-

²⁷ L'esempio più evidente è dato dal caso della Danimarca che, come descritto precedentemente, aveva originariamente previsto di utilizzare il proprio sistema di indicatori per valutare l'efficacia dei programmi di integrazione dei rifugiati messi in atto dai diversi comuni. Nonostante il fatto che il sistema informativo danese offra sistematicamente una ricca messa di informazioni, e che tale valutazione venisse perseguita rispetto a un obiettivo facilmente misurabile, non si è riusciti a sfuggire al fatto che i rifugiati presenti nelle diverse realtà urbane e rurali del paese avessero caratteristiche individuali notevolmente diverse [Netherlands Institute for Social Research 2012, 112].

lutazioni in termini argomentati siano preferibili all'uso di modelli formalizzati che, per essere sviluppati, richiederebbero la violazione di molti dei pre-requisiti concettuali e metodologici dai quali dipendono. Gli sforzi si sono quindi concentrati sul miglioramento delle condizioni per tale argomentazione, sia promuovendo lo sviluppo di sistemi di indicatori più sistematici e sofisticati che forniscano una base informativa empiricamente adeguata alla discussione, come si è visto nel paragrafo precedente, sia rendendo più trasparente le considerazioni alla base delle selezioni operate per muovere da tali analisi all'identificazione di priorità per l'azione. Ampia parte di quanto le istituzioni europee chiamano valutazione, quantomeno in riferimento alle politiche migratorie, ricade all'interno di questa concezione "larga" del termine [European Commission 2009; European Commission 2011]²⁸.

Questo non vuol dire, tuttavia, che l'obiettivo di una valutazione degli effetti delle politiche in senso stretto debba essere abbandonato. Al contrario, l'ultimo decennio ha visto la sperimentazione di numerosi tentativi di operare, all'interno delle politiche migratorie, valutazioni di specifiche misure (di ciò che gli anglosassoni chiamano *programme*) volti a conseguire il cambiamento delle condizioni o dei comportamenti di una specifica popolazione con l'intento di risolvere un problema ben definito e misurabile in un intervallo di tempo esplicitamente previsto [Martini and Trivellato 2011]. In questa direzione, che può essere chiamata di valutazione delle politiche in senso stretto, si sono registrati in campo migratorio notevoli sviluppi, con il consolidarsi – soprattutto nei paesi dell'Europa settentrionale – di alcuni studi che sono riusciti a misurare gli effetti di specifici programmi in modo adeguato [Edin, Fredriksson *et al.* 2004; Clausen, Heinesen *et al.* 2009; Aldashev, Thomsen *et al.* 2010; Cohen-Goldner and Eckstein 2010; Sarvimaki and Amalaien 2010; Aslund and Johansson 2011; Rinne 2012]²⁹. Questi studi, in primo luogo, non mirano a valutare

²⁸ Questa compresenza di una concezione "larga" e di una concezione "stretta" del termine valutazione a livello comunitario è particolarmente evidente nell'obiettivo del FEI di promuovere "measures to build up the capacity of EU States to develop, implement, monitor and generally evaluate integration strategies, policies and measures, and for exchanges of information and best practice, as well as cooperation in and between EU States"

(http://ec.europa.eu/home-affairs/policies/immigration/immigration_integration_en.htm).

²⁹ Una tavola sinottica di questi ed altri studi con indicazione analitica del contesto, del-

l'integrazione degli immigrati, e nemmeno una sua dimensione, quanto specifici effetti definiti in senso molto preciso: ad esempio, l'ingresso sul mercato del lavoro, la capacità di permanere nell'occupazione, l'acquisizione di determinate e specifiche competenze. In secondo luogo, essi si concentrano su alcuni tipi di politiche: (a) gli effetti delle politiche di selezione dei futuri immigrati sul loro successivo insediamento nel paese (questo tipo di studi, per ovvie ragioni, non è particolarmente sviluppato nei paesi europei, mentre i tentativi principali sono svolti in Canada ed Australia); le politiche relative alla distribuzione spaziale degli immigrati al momento del loro arrivo (nel caso lo stato abbia il potere di selezionare le aree di insediamento all'interno del paese); e (c) i programmi dedicati all'integrazione degli immigrati dopo il loro arrivo. Tra questi, sono stati sottoposti a valutazione diversi tipi di programmi:

- Corsi di socializzazione degli immigrati;
- Corsi esclusivamente di lingua;
- Programmi di formazione professionale;
- Norme volte a combattere la discriminazione sul mercato del lavoro;

Questi studi vengono condotti in vari modi. Quello ottimale è naturalmente la possibilità di condurre un esperimento randomizzato, comparando due campioni casuali di individui, il primo dei quali ha partecipato al programma mentre il secondo non lo ha fatto. Quando ciò non è possibile – e nel caso delle politiche migratorie ciò è molto frequente a causa dei limiti pratici, legali ed etici – vengono usati metodi non-sperimentali, quali gli esperimenti naturali³⁰ o l'accoppiamento di soggetti trattati e non trattati sulla base di una selezione di caratteristiche osservabili che renda i due gruppi il più simile possibile salvo l'aver o meno partecipato al programma.

Sulla base della sua rassegna, Rinne [2012] giunge alla conclusione che, allo stato attuale delle conoscenze, vi sono poche evidenze empiriche gli effetti dei programmi volti a selezionare i fu-

la metodologia e dei principali risultati è disponibile in [Rinne 2012].

³⁰ Del resto, uno dei più famosi studi su un esperimento naturale, anche se non a scopo valutativo, riguarda proprio il campo delle migrazioni: il tentativo di stimare l'impatto dell'afflusso di immigrati su un mercato locale del lavoro condotto da Card a Miami dopo l'arrivo dei Marielitos [Card 1990].

turi immigrati e a stabilirne la distribuzione sul territorio non sembrano adeguatamente misurabili e valutabili. Analoghe considerazioni, temperate da qualche successo, riguardano i programmi 'integrati' che mirano a fornire all'immigrato appena arrivato un pacchetto di formazione linguistica, professionale e civica. Al contrario, soprattutto nei paesi scandinavi e in Germania, gli studi sembrano confermare gli effetti positivi (e valutabili) dei programmi formalizzati di insegnamento della lingua e dei programmi attivi di formazione professionale. Le norme contro la discriminazione sono state invece principalmente valutate con metodologie diverse, basate principalmente su *field experiments* basati sull'invio di curriculum identici per tutto salvo che per la presenza o assenza di una specifica informazione.

6. Conclusioni

La rassegna della letteratura ha affrontato due temi cruciali per lo sviluppo delle politiche migratorie. In primo luogo, ha ricostruito l'evoluzione del dibattito sul concetto d'integrazione negli Stati Uniti ed in Europa occidentale, evidenziando la crescente consapevolezza che tale processo opera su una molteplicità di dimensioni, relative a diverse sfere sociali, che coinvolgono gli individui con intensità differenziata, in funzione delle loro caratteristiche personali e dei contesti in cui essi vivono. Si è quindi evidenziata l'esistenza di diverse dimensioni dell'integrazione, spesso collegate tra loro in modo assai lasco, e l'importanza di riconoscere le differenze tra i processi sociali sottostanti. La seconda sezione della rassegna della letteratura ha passato in rassegna i molti tentativi nell'ultimo decennio di giungere a un sistema di indicatori per la valutazione dei processi d'integrazione a livello europeo e italiano. Tale rassegna ha evidenziato la diffusione di due strategie per giungere a costruire tali sistemi di indicatori: la prima, più tradizionale, è basata sull'uso di dati a livello aggregato sulla popolazione straniera per diversi contesti territoriali, provenienti da una pluralità di fonti. L'analisi critica ha evidenziato come tali sistemi di indicatori abbiano spesso il pregio della ricchezza descrittiva, ma anche il limite di non consentire analisi adeguate del grado di

variabilità individuale attorno ai valori medi. Essi non consentono inoltre di spiegare quali condizioni socio-demografiche, socio-culturali o contestuali abbiano influenza su tali variabili. Una seconda strategia, già consolidata a livello comunitario, propone di costruire il sistema d'indicatori a partire da grandi indagini campionarie, che forniscano in modo sistematico informazioni a livello individuale sia sulla popolazione autoctona sia sulla popolazione immigrata. All'interno di questa seconda strategia, sono stati quindi analizzati i tentativi di procedere sulla base di indagini ad-hoc o attraverso l'uso delle grandi indagini campionarie promosse dagli istituti statistici nazionali o da organizzazioni internazionali. Si è concluso che le prime possono giocare un ruolo fondamentale di supplenza (qualora le seconde non siano disponibili) o per la sperimentazione di nuovi indicatori o di nuove aree tematiche, mentre in presenza di ambedue le possibilità, le grandi indagini campionarie offrono vantaggi consistenti in termini di numerosità campionaria, affidabilità dei dati e potenzialità comparative. Nell'ultimo paragrafo viene inoltre affrontato il dibattito sulla valutazione delle politiche di integrazione. Dopo avere brevemente descritto il contesto politico e culturale nel quale tale tema è divenuto rilevante, è stata evidenziata la presenza, nel dibattito europeo, di due strategie della valutazione. La prima, volta a definire – sulla base del monitoraggio empirico – quadri concettuali che, sulla base di argomentazioni discorsive, forniscano un termine di paragone, focalizzino le dimensioni problematiche ed indichino al decisore politico alcune priorità. Questa è la prospettiva adottata in modo quasi universale quando l'oggetto siano politiche complessive (macro-aree) che insistono su processi complessi. La seconda, che può essere definita concezione “stretta”, riguarda invece la valutazione vera e propria di specifici programmi (singoli interventi) in termini di efficacia e di efficienza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alba, R.
2003 *Remaking the American Mainstream: Assimilation and Contemporary Immigration*, Cambridge, Harvard University Press.
- 2006 "Diversity's Blind Spot: Catholic Ethnics on the Faculties of Elite American Universities" in «Ethnicities», 6(4), pp. 518-554.
- 2011 "Schools and the Diversity Transition in the Wealthy Societies of the West" in «American Behavioral Scientist», 55(12), pp. 1616-1634.
- Alba, R. and Nee, V.
1997 "Rethinking Assimilation Theory for a New Era of Immigration" in «International Migration Review», XXXI(4).
- Alba, R., Sloan, J. *et al.*
2011 "The Integration Imperative: The Children of Low-Status Immigrants in the Schools of Wealthy Societies" in «Annual Review of Sociology», 37, pp. 395-415.
- Aldashev, A., Thomsen, S. *et al.*
2010 *Short Term Training Programs for Immigrants: Do Effects Differ from Natives and Why?*, Mannheim, ZEW.
- Amersfoort, H.
1998 *Governments and Immigrants. Similarities and Dissimilarities in the Western European Experience. Regulation of Migration. International Experiences*, in A. Bocker, K. Groenendijk, T. Havinga and P. Minderhoud, Amsterdam, Het Spinhuis, pp. 119-137.
- Antonsich, M.
2011 "Exploring the Demands of Assimilation Among White Ethnic Majorities in Western Europe" in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 38(1), pp. 59-76.

- Aslund, O. and Johansson, P.
 2011 "Virtues of SIN: Can Increased Public Efforts Help Disadvantaged Immigrants?" in «Evaluation Review», 35(3), pp. 399-427.
- Bacci, L.M.
 1998 *La popolazione nella storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza.
- Bade, J.K.
 2000a *L'Europa in movimento: le migrazioni dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Bade, K.
 2000b *Europa in Bewegung*, Munchen, Beck Verlag.
- Barbagli, M., Colombo, A. et al. (a cura di)
 2004 *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Bertossi, C.
 2011 "National Models of Integration in Europe" in «American Behavioral Scientist», 55(12), pp. 1561-1580.
- Birindelli, A.
 1991 "Gli stranieri in Italia: alcuni problemi di integrazione sociale" in «Polis», 5(2), pp. 300-314.
- Bladwin-Edwards, M. and Schain, M.A. (eds.)
 1994 *The Politics of Immigration in Western Europe*, Londra, Frank Cass.
- Blangiardo, G.C.
 1996 *Il campionamento per centri o ambienti di aggregazione nelle indagini sulla presenza straniera*. Studi in onore di G. Landenna, Milano, Giuffrè.
- Boccagni, P. and Pollini, G.
 2012 *L'integrazione nello studio delle migrazioni. Teorie, indicatori, ricerche*, Milano, FrancoAngeli.
- Bommes, M. and Geddes, A.
 2000 *Immigration and Welfare: Challenging the Borders of the Welfare State*, London, Routledge.
- Bonifazi, C.
 2007 *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Brochmann, G. and Hammar, T.
 1999 *Mechanisms of Immigration Control*, Oxford, Berg.

- Brubaker, R.
 1992 *Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- 2001 "The Return of Assimilation? Changing Perspectives on Immigration and Its Sequel in France, Germany and the United States" in «Ethnic and Racial Studies», 24(4), pp. 531-548.
- Brubaker, W.R.
 1989 *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and North America*, New York, University Press of America.
- Card, D.
 1990 "The Impact of the Mariel Boatlift on the Miami Labour Market" in «Industrial and Labour Relations Review», XLIII, pp. 245-257.
- Carens, J.H.
 1987 "Aliens and Citizens: the Case for Open Borders" in «The Review of Politics», 29(2), pp. 251-273.
- Caria, M.P. and Blangiardo, G.
 2007 *La misura del livello di integrazione della popolazione straniera in Italia*. Giornate di studio della popolazione, Latina.
- Caritas/Migrantes
 2012 *Indici di integrazione degli immigrati in Italia*, Roma, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.
- Carrera, S.
 2008 *Benchmarking Integration in the EU. Analyzing the Debate on Integration Indicators and Moving it Forward*, Gütersloh, Bertelsman Foundation.
- Carrera, S. and Wiesbrock, A.
 2009 *Civic Integration of Third Country Nationals*, Brussels, Center for European Policy Studies.
- Castles, S., Booth, H. et al.
 1984 *Here for Good. Europe's New Ethnic Minorities*, Londra, Pluto Press.
- Castles, S. and Miller, M.J.
 2003 *The Age of Migration, Third Edition: International Population Movements in the Modern World*, London, The Guilford Press.

- Ceobanu, A.M. and Escandell, X.
 2010 “Comparative Analyses of Public Attitudes Toward Immigrants and Immigration Using Multinational Survey Data: A Review of Theories and Research”, in «Annual Review of Sociology», 36(1), pp. 309-328.
- Cesareo, V. and Blangiardo, G.
 2009 *Indici di integrazione*, Milano, FrancoAngeli.
- Cibella, N.
 2003 *Indicatori dell'insediamento e dell'integrazione degli immigrati in Italia: una rassegna. Un'immigrazione normale*. G. Sciortino and A. Colombo, Bologna, il Mulino, pp. 311-350.
- Clausen, J., Heinesen, E. *et al.*
 2009 “The Effect of Integration Policies on the Time Until Regular Employment of Newly Arrived Immigrants: Evidence from Denmark” in «Labour Economics», 16(4), pp. 408-417.
- Cohen-Goldner, S. and Eckstein, Z.
 2010 “Estimating the Return to Training and Occupational Experience: The Case of Female Immigrants” in «Journal of Econometrics», 56(1), pp. 86-105.
- Colombo, A.
 2012 *Fuori Controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Colombo, A. and Sciortino, G.
 2004 “Italian Immigration: The Origins, Nature and Evolution of Italian Migratory Systems” in «Journal of Italian Modern Studies», 9(1), pp. 49-70.
- Commission of the European Communities
 1990 *Policies on Immigration and the Social Integration of Migrants in the European Community. Experts' Report on Behalf of the Commission of the European Communities*, Bruxelles, Commission of the European Communities, SEC (90)1813.
- Commissione per le politiche d'integrazione degli immigrati in Italia
 2001 *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Cornelius, W., Martin, P.L. *et al.*
 1994 *Controlling Immigration. A Global Perspective*, Stanford, Stanford University Press.

- Dassetto, F. and Bastenier, F.
 1988 *Europa Nuova Frontiera dell'Islam*, Roma, Edizioni Lavoro.
- DeVoretz, D.J.
 2004 *Immigration Policy: Methods of Economic Assessment*, Ginevra, Global Commission on International Migration.
- Edin, P., Fredriksson, P. *et al.*
 2004 "Settlement Policies and the Economic Success of Immigrants" in «Journal of Population Economics», 17(1), pp. 133-155.
- Eisenstadt, S.N.
 1975 *The Absorption of Immigrants: a Comparative Study Based Mainly on the Jewish Community in Palestine and the State of Israel*, Westport, Conn., Greenwood Press.
- Entzinger, H.
 2000 *The Dynamics of Integration Policies: A Multidimensional Model. Challenging Immigration and Ethnic Relations Politics*. R. Koopmans and P. Statham, Oxford, University Press.
- Entzinger, H. and Biezeveld, R.
 2003 *Benchmarking in Immigrant Integration*, Rotterdam, European Research Center on Migration and Ethnic Relations.
- European Commission
 2003 *Communication from the Commission on Immigration, Integration and Employment*, Bruxelles, European Commission.
 2009 *Evaluation of the Implementation of the European Community's Visa Facilitation Agreements with Third Countries*. Commission Staff Working Document SEC (2009)1041 final, Bruxelles, European Commission.
 2011 *Evaluation of EU Readmission Agreements*, Bruxelles, European Commission, COM (2011)76 final.
- Eurostat
 2000 *Demographic Statistics - data 1960-99*, Bruxelles, European Commission.
 2011 *Indicators of Immigrant Integration. A Pilot Study*, Bruxelles, Eurostat.
- Favell, A.
 1998 "A Politics that is Shared, Bounded and Rooted? Rediscovering Civic Political Culture in Western Europe" in «Theory and Society», 27, pp. 209-236.

- Favell, A.
 2003 *“Integration Nation: The Nation State and Research on Immigrants in Western Europe”* in «Comparative Social Research», 22, pp. 13-42.
- Fertig, M.
 2002 *Evaluating Immigration Policy: Potentials and Limitations*, Bonn, IZA.
- Freeman, G.
 1995 *“Modes of Immigration Politics in Liberal Democratic States”* in «International Migration Review», 29(4), pp. 881-902.
- Freeman, G.P.
 2011 *“Comparative Analysis of Immigration Politics”* in «American Behavioral Scientist», 55(12), pp. 1541-1560.
- Gans, H.J.
 1997 *“Toward a Reconciliation of ‘Assimilation’ and ‘Pluralism’: the Interplay of Acculturation and Ethnic Retention”* in «International Migration Review», 31(4), pp. 875-892.
- Gans, J.H.
 2007 *“Discussion Article. Acculturation, Assimilation and Mobility”* in «Ethnic and Racial Studies», 30(1), pp. 152-164.
- Geddes, A.
 2000 *Immigration and European Integration*, Manchester, Manchester University Press.
- Gibney, M.
 1988 *Open Borders? Closed Societies? The Ethical and Political Issues*, Westport, Greenwood Press.
- Golini, A. (a cura di)
 2004 *L’immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione. La situazione in Italia e alcuni elementi su Piemonte e Torino*, Torino, Fieri.
- 2006 *L’immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*, Bologna, il Mulino.
- Goodman, S.W.
 2010 *“Questioning National Models”* in «Perspectives on Europe», 40(2), pp. 46-49.
- 2011 *“Measurement and Interpretation Issues in Civic Integration Studies: A Rejoinder”* in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 38(1), pp. 173-186.

- Gordon, M.
 1964 *Assimilation in American Life: The Role of Race, Religion and National Origins*, New York, Oxford University Press.
- Habich, R., Noll, H.-H. *et al.*
 1994 *Soziale Indikatoren und Sozialberichterstattung*, Bern.
- Hammar, T. (ed.)
 1985 *European Immigration Policy. A Comparative Study*, Cambridge, MA, Cambridge University Press.
- Heath, A.
 2007 *Unequal Chances: Ethnic Minorities in Western Labour Markets*, London, British Academy.
- Higham, J.
 1955 *Strangers in the Land: Patterns of American Nativism 1860-1925*, New Brunswick, Rutgers University Press.
- Hoerder, D.
 2002 *Cultures in Contact: World Migrations in the Second Millennium*, Durham, Duke University Press.
- Hollifield, J.F.
 1992 *Immigrants, Markets and States: The Political Economy of Post-war Europe*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
 1996 *The Migration Crisis in Western Europe: The Search for a National Model*. Migration, Ethnizität, Konflikt. Osnabrück, Universitätsverlag Rasch, pp. 367-402.
- Istat
 2009 *L'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani*, Roma, Istat.
- Joppke, C.
 1999a *The Domestic Legal Sources of Immigrants Rights: The United States, Germany and the European Union*, Firenze, EUI working paper SPS n. 99/3.
 1999b "How Immigration is Changing Citizenship: a Comparative View" in «Ethnic and Racial Studies», 22(4).
 2003 "Citizenship Between De- and Re- Ethnization" Archives Européennes de Sociologie, XLIV(3).
 2010 *Citizenship and Immigration*, London, Polity.
- Joppke, C.E.
 1998 *Challenge to the Nation State: Immigration in Western Europe and the United States*, New York, Oxford University Press.

- Judt, T.
 2005 *Postwar. A History of Europe since 1945*, London, Penguin.
- Kivisto, P. (ed.)
 2005a *Incorporating Diversity: Rethinking Assimilation in a Multicultural Age*, Boulder-London, Paradigm Publishers.
- Kivisto, P.
 2005b *The Revival of Assimilation in Historical Perspective. Incorporating Diversity*, P. Kivisto, Boulder, CO Paradigm Publishers.
- Lucassen, L.
 2005 *The Immigrant Threat. The Integration of Old and New Migrants in Western Europe since 1850*, Urbana, University of Illinois Press.
- Lucassen, L., Feldman, D. et al. (eds.)
 2006 *Paths of Integration. Migrants in Western Europe (1880-2004)*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Martini, A. and Trivellato, U.
 2011 *Sono soldi ben spesi? Perché e come valutare l'efficacia delle politiche pubbliche*, Venezia, Marsilio.
- Massey, D.S.
 1981 "Dimension of the New Immigration to the United States and the Prospects for Assimilation" in «Annual Reviews of Sociology», 7, pp. 57-85.
- Massey, D.S., Durand, J. et al.
 2002 *Beyond Smoke and Mirrors. Mexican Immigration in an Era of Economic Integration*, New York, Russell Sage Foundation.
- Michalowski, I. and van Oers, R.
 2011 "How Can We Categorise and Interpret Civic Integration Policies?" in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 38(1), pp. 163-171.
- Natale, M. and Strozza, S.
 1997 *Gli immigrati in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono*, Bari, Cacucci.
- Neederlands Institute for Social Research
 2012 *Measuring and Monitoring Immigrant Integration in Europe*, Den Haag, SCP.
- Ngai, M.M.
 1998 "Legacies of Exclusion: Illegal Chinese Immigration During the Cold War Years" in «Journal of American Ethnic History», 18(1), pp. 3-36.

- Niessen, J.
 2000 *Diversity and Cohesion: New Challenges for the Integration of Immigrants and Minorities*, Strasbourg, Council of Europe.
- O'Flannery, E.
 1961 "Social and Cultural Assimilation" in «The American Catholic Sociological Review», 22(3), pp. 195-206.
- Parsons, T.
 1961 *An Outline of the Social System. Theories of Societies*, New York, The Free Press, pp. 30-79.
 1965 "Full Citizenship for the Negro American? a Sociological Problem" in «Daedalus», 94(4), pp. 1009-54.
 1967 *The Nature of American Pluralism. Religion and Public Education*, Boston, Houghton Mifflin, pp. 249-261.
 1971 *The System of Modern Societies*, Eglewood Cliffs, Prentice-Hall.
 1994 *Comunità societaria e pluralismo*, Milano, FrancoAngeli.
- Pena Pires, R., Maranhao, J.M. et al.
 1984 *Os retornados. Um estudo sociografico*, Lisboa, Instituto de Estudos para o Desenvolvimento.
- Portes, A.
 1989 "Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on Its Determinants and Modes of Incorporation" in «International Migration Review», 23(3), pp. 606-629.
 1996 *Immigrant America: A Portrait*, Berkeley, University of California Press.
- Portes, A., Guarnizo, L.E. et al.
 1999 "The Study of Transnationalism: Pitfalls and Promises of an Emergent Research Field" in «Ethnic and Racial Studies», 22(2), pp. 217-37.
- Portes, A. and Rumbaut, G.R.
 2001 *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, Berkeley, University of California Press.
- Portes, A. and Zhou, M.
 1993 "The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants" in «The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science», 530, pp. 74-96.
- Redfield, R., Linton, R. et al.
 1936 "Memorandum for the Study of Acculturation" in «American Anthropologist», 38, pp. 149-152.

- Rex, J.
1995 "Multiculturalism in Europe and America" in «Nation and Nationalism», 1(2).
- Rinauro, S.
2009 *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi.
- Rinne, U.
2012 *The Evaluation of Immigration Policy*, Bonn, IZA.
- Ritaine, E. (ed.)
2005 *L'Europe du Sud face à l'immigration. Politique de l'Étranger*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Roseblum, M. and Tichenor, D. (eds.)
2012 *Oxford Handbook of the Politics of International Migration*, Oxford, Oxford University Press.
- Rumbaut, G.R. and Portes, A.
2001 *Ethnicities: Children of Immigrants in America*, Berkeley, University of California Press.
- Rumbaut, R.G.
1997 "Assimilation and Its Discontents: Between Rhetoric and Reality" in «International Migration Review», 31(4), pp. 923-960.
- Sarvimaki, M. and Amalaïen, K.
2010 *Assimilating Immigrants: The Impact of an Integration Program*, Helsinki, Helsinki Center for Economic Research.
- Schonwalder, K., Ohliger, R. *et al.*
2003 *European Encounters: Europe's Migratory Experiences. European Encounters. Migrants, Migration and European Societies since 1945*. K. Schonwalder, R. Ohliger and T. Triadafilopoulos, Burlington, Ashgate.
- Sciortino, G.
2000 *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Milano, FrancoAngeli.
- Sciortino, G. and Colombo, A.
2004 "The Flows and the Flood: the Public Discourse on Immigration in Italy, 1969-2001" in «Journal of Modern Italian Studies», 9(1), pp. 94-113.
- Smelser, N.J. and Alexander, J.C. (eds.)
1999 *Diversity and Its Discontents*, Princeton, Princeton University Press.

- Strozza, S., Natale, M. *et al.*
 2000 *La rilevazione delle migrazioni internazionali e la predisposizione di un sistema informativo sugli stranieri*, Roma, COGIS.
- Stuppini, A.
 2011 *Il cruscotto dell'integrazione dei cittadini stranieri*, Bologna, Regione Emilia-Romagna.
- Telles, E.E. and Ortiz, V.
 2008 *Generations of Exclusions. Mexican-Americans, Assimilation and Race*, New York, Russell Sage.
- Thalhammer, E., Zucha, V. *et al.*
 2000 *Attitudes Towards Minority Groups in the European Union. A Special Analysis of the Eurobarometer Year 2000 Survey*, Vienna, European Monitoring Center on Racism and Xenophobia.
- Thomas, W.I. and Znaniecki, F.
 1918 *The Polish Peasant. Monograph of an Ethnic Group*, Chicago, The University of Chicago press.
- Thranhardt, D.
 2000 *Conflict, Consensus, and Policy Outcomes: Immigration and Integration in Germany and The Netherlands. Challenging Immigration and Ethnic Relations Politics*. R. Koopmans and P. Stat-ham, Oxford, University Press.
- Tribalat, M.
 1996 *De l'immigration à l'assimilation: une enquête sur les immigrés et leur enfants*, Paris, La Découverte.
- Vermeulen, H.
 2004 *Models and Modes of Integration and Where Does Southern Europe Fit? Immigration and Integration in Northern Versus Southern Europe* in C. Inglese, Athens, Netherlands Institute in Athens, pp. 27-39.
- Waldinger, R.
 2008 "Between "Here" and "There": Immigrant Cross-border Activities and Loyalties" in «International Migration Review», 42(1), pp. 3-29.
- Waldinger, R. and Fitzgerald, D.
 2004 "Transnationalism in Question" in «American Journal of Sociology», 109(5), pp. 1177-95.

- Walzer, M.
1981 *The Distribution of Membership*, Boundaries, National Autonomy and Its Limits.
- Waters, M.C. and Jiménez, T.R.
2005 “Assessing Immigrant Assimilation: New Empirical and Theoretical Challenges” in «Annual Reviews of Sociology», 31.
- Zaiotti, R.
2011 *Cultures of Border Control: Schengen and the Evolution of Europe's Frontiers*, Chicago, Chicago University Press.
- Zlotnik, H.
1998 “International Migration 1965-96: An Overview” in «Population and Development Review», 24(3), pp. 429-468.
- Zolberg, A. and Woon, L.L.
1999 “Why Islam is Like Spanish: Cultural Incorporation in Europe and the United States” in «Politics and Society», 27(1), pp. 5-38.

Impaginazione a cura del supporto tecnico DSRS

Stampa a cura del
Servizio Stamperia e Fotoriproduzione
dell'Università degli Studi di Trento
2015

I QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE costituiscono una iniziativa editoriale finalizzata alla diffusione in ambito universitario di *materiale di ricerca, riflessioni teoriche e resoconti* di seminari di studio di particolare rilevanza. L'accettazione dei diversi contributi è subordinata all'approvazione di un'apposita Commissione scientifica.

Dal 2006 la collana comprende una sezione (serie rossa) dedicata ai contributi di giovani ricercatori e dal 2007 una serie verde riservata ai docenti e ricercatori ospiti del Dipartimento. La serie gialla è riservata a "Lectio Magistralis" di studiosi e di studiose che hanno onorato con la loro presenza la Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento.

- 1 E. BAUMGARTNER, *L'identità nel cambiamento*, 1983.
- 2 C. SARACENO, *Changing the Gender Structure of Family Organization*, 1984.
- 3 G. SARCHIELLI, M. DEPOLO e G. AVEZZÙ, *Rappresentazioni del lavoro e identità sociale in un gruppo di lavoratori irregolari*, 1984.
- 4 S. GHERARDI, A. STRATI (a cura di), *Sviluppo e declino. La dimensione temporale nello studio delle organizzazioni*, 1984.
- 5/6 A. STRATI (ed.), *The Symbolics of Skill*, 1985.
- 7 G. CHIARI, *Guida bibliografica alle tecniche di ricerca sociale*, 1986.
- 8 M. DEPOLO, R. FASOL, F. FRACCAROLI, G. SARCHIELLI, *L'azione negoziale. Problemi metodologici e risultati di un'indagine sulla contrattazione aziendale*, 1986.
- 9 C. SARACENO, *Corso della vita e approccio biografico*, 1986.

- 10 R. PORRO (a cura di), *Le comunicazioni di massa. Esigenze e prospettive di pianificazione*, 1986.
- 11/12 G. CHIARI, P. PERI, *I modelli log-lineari nella ricerca sociologica*, 1987.
- 13 S. GHERARDI, B. TURNER, *Real Men Don't Collect Soft Data*, 1987.
- 14 D. LA VALLE, *Utilitarismo e teoria sociale: verso più efficaci indicatori del benessere*, 1988.
- 15 M. BIANCHI, R. FASOL, *Il sistema dei servizi in Italia. Parte prima: Servizi sanitari e cultura del cambiamento. A dieci anni dalla riforma sanitaria. Parte seconda: Modelli di analisi e filoni di ricerca*, 1988.
- 16 B. GRANCELLI, *Le dita invisibili della mano visibile. Mercati, gerarchie e clan nella crisi dell'economia di comando*, 1988.
- 17 M.A. SCHADEE, A. SCHIZZEROTTO, *Social Mobility of Men and Women in Contemporary Italy*, 1990.
- 18 J. ECHEVERRIA, *I rapporti tra stato, società ed economia in America Latina*, 1991.
- 19 D. LA VALLE, *La società della scelta. Effetti del mutamento sociale sull'economia e la politica*, 1991.
- 20 A. MELUCCI, *L'Aids come costruzione sociale*, 1992.
- 21 S. GHERARDI, A. STRATI (a cura di), *Processi cognitivi dell'agire organizzativo: strumenti di analisi*, 1994.
- 22 E. SCHNABL, *Maschile e femminile. Immagini della differenza sessuale in una ricerca tra i giovani*, 1994.
- 23 D. LA VALLE, *La considerazione come strumento di regolazione sociale. Un modello econometrico del sistema di relazioni industriali italiano 1960-1994*, 1995.
- 24 S. GHERARDI, R. HOLTI e D. NICOLINI, *When Technological Innovation is not Enough. Understanding the Take up of Advanced Energy Technology*, 1999.

- 25 D. DANNA, *Cattivi costumi: le politiche sulla prostituzione nell'Unione Europea negli anni Novanta*, 2001.
- 26 F. BERNARDI, T. POGGIO, *Home-ownership and Social Inequality in Italy*, 2002.
- 27 B. GRANCELLI, *I metodi della comparazione: Alcuni area studies e una rilettura del dibattito*, 2002.
- 28 M.L. ZANIER, *Identità politica e immagine dell'immigrazione straniera, una ricerca tra gli elettori e i militanti di An e Ds a Bologna*, 2002.
- 29 D. NICOLINI, A. BRUNI, R. FASOL, *Telemedicina: Una rassegna bibliografica introduttiva*, 2003.
- 30 G. CHIARI, *Cooperative Learning in Italian School: Learning and Democracy*, 2003.
- 31 M. ALBERTINI, *Who Were and Who are the poorest and the richest people in Italy. The changing household's characteristics of the people at the bottom and at the top of the income distribution*, 2004.
- 32 D. TOSINI, *Capitale sociale: problemi di costruzione di una teoria*, 2005.
- 33 A. COSSU, *The Commemoration of Traumatic Events: Expiation, Elevation and Reconciliation in the Remaking of the Italian Resistance*, 2006 (serie rossa).
- 34 A. COBALTI, *Globalizzazione e istruzione nella Sociologia dell'Educazione in Italia*, 2006 (serie blu).
- 35 L. BELTRAME, *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, 2007 (serie rossa).
- 36 A. ARVIDSSON, *The Logic of the Brand*, 2007 (serie verde).
- 37 G.M. CAMPAGNOLO, *A sociology of the translation of ERP systems to financial reporting*, 2007 (serie rossa).

- 38 LABOR - P. CAPUANA, E. LONER, C. PATERNOLLI, T. POGGIO, C. SANTINELLO, G. VIVIANI, *Le ricerche di Petronilla. Una guida alle fonti statistiche per l'analisi secondaria nella ricerca sociale*, 2007 (serie blu).
- 39 A. SCAGLIA, *25anni dell'Associazione di Sociologia. Materiali per scriverne la storia*, 2007 (serie blu).
- 40 A.M. BRIGHENTI, *Tra onore e dignità. Per una Sociologia del rispetto*, 2008 (serie rossa).
- 41 S. BENATI, G. CHIARI, *I meccanismi dell'apprendimento cooperativo: un approccio di scelta razionale*, 2008 (serie blu).
- 42 A. COBALTI, *L'istruzione in Africa*, 2008 (serie blu).
- 43 P. WAGNER, *The Future of Sociology: Understanding the Transformations of the Social*, 2009 (serie blu).
- 44 A. COBALTI, *L'istruzione in America latina*, 2009 (serie blu).
- 45 P. BARBIERI, G. CUTULI, *Equal Job, Unequal Pay. Fixed Term Contracts and Wage Differentials in the Italian Labor Market*, 2009 (serie blu).
- 46 K. LIBERMAN with G. FELE, V. D'ANDREA, G.M. CAMPAGNOLO, Y. CURZI, G. VISCUSI, *Phenomenology and the Social Study of Information Systems: Conversations with Kenneth Liberman*, 2009 (serie verde).
- 47 B. GRANCELLI, *Cooperative e sviluppo locale nelle regioni rurali dell'Europa Orientale. Paradossi dell'imprenditoria economica e sociale nella transizione*, 2009 (serie blu).
- 48 P. ROSA, *La svolta sociologica nelle relazioni internazionali: tre approcci e tre filoni di ricerca*, 2010 (serie blu).
- 49 A.M. BRIGHENTI, *The Publicness of Public Space. On the Public Domain*, 2010 (serie rossa).
- 50 R. POLI, *The Complexity of Self-reference. A Critical Evaluation of Luhmann's Theory of Social Systems*, 2010 (serie blu).

- 51 A. COBALTI, *India*, 2010 (serie blu).
- 52 A. COBALTI, *L'istruzione in India*, 2010 (serie blu).
- 53 P. BLOKKER, *Constitutionalism and Constitutional Anomie in the New Europe*, 2010 (serie verde).
- 54 O. NICCOLI, *Immagini e metafore della società in età moderna*, 2011 (serie gialla).
- 55 M.B.C. GARZIA, *Dalle neuroscienze cognitive alla sociologia*, 2011 (serie blu).
- 56 V. ALNET, M. BALAS, C. BARNAO, I. JONVEAUX, L. MEGLIO, F. NIRO, G. RECH, D. TURCO, E. ZAPPONI, *La dimensione religiosa: problemi di metodo*, premessa di Salvatore Abbruzzese, 2011 (serie rossa).
- 57 G. CHIARI, *Educazione interculturale e apprendimento cooperativo: teoria e pratica della educazione tra pari*, 2011 (serie blu).
- 58 G. NEVOLA, *Politics, Identity, Territory. The "Strength" and "Value" of Nation-State, the Weakness of Regional Challenge*, 2011 (serie blu).
- 59 A. COBALTI, "Obiettivi EFA", "Fini del millennio" e le statistiche sull'istruzione nel mondo, 2012 (serie blu).
- 60 J. KATITO, *Dilemmi della sociologia sudafricana nel periodo post-apartheid. Tra responsabilità sociale e sfide globali*, prefazione di Peter Wagner, 2012 (serie rossa).
- 61 M. BAZZOLI, C. BUZZI, T. POGGIO, *Crescere a Trento. Indagine sui servizi socio-educativi per la prima infanzia*, 2012 (serie blu).
- 62 P. BARBIERI, E. RAIMONDI, S. SCHERER, *La terza forma a priori della rappresentazione. L'inferenza causale nelle scienze sociali e la congiunzione spazio-temporale come fine ultimo della scienza sociale*, 2013 (serie blu).

Comitato scientifico-editoriale:

Paolo Boccagni

(paolo.boccagni@unitn.it)

Emanuela Bozzini

(emanuela.bozzini@unitn.it)

Andrea Brighenti

(andrea.brighenti@unitn.it)

Natalia Magnani

(natalia.magnani@unitn.it)

Katia Pilati

(katia.pilati@unitn.it)

Segreteria di redazione: Luigina Cavallar

(luigina.cavallar@unitn.it)

Una copia cartacea degli ultimi quaderni può essere richiesta,
fino ad esaurimento delle scorte, alla segreteria di Dipartimen-
to:

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Università di Trento

Via Verdi, 26 - 38122 Trento - Italia

Tel. 0461 281322

Fax 0461 281348

Web: www.unitn.it/sociologia

È possibile misurare l'integrazione degli immigrati? Lo stato dell'arte

Giuseppe Sciortino

Da diversi decenni, l'immigrazione è un tema caldo per l'opinione pubblica dei paesi europei (e non). Vi è una diffusa insoddisfazione per la capacità delle politiche adottate di favorire effettivamente l'«integrazione» dei segmenti di popolazione straniera residenti sul territorio. In che misura questa insoddisfazione coglie una difficoltà reale? Per saperlo, bisognerebbe essere in grado di definire con esattezza cosa debba intendersi per «integrazione», come essa andrebbe misurata e, last but not least, come valutare se le politiche messe in atto dai governi occidentali producono o meno gli effetti desiderati. Su ognuno di questi punti, esiste un ricco dibattito scientifico spesso poco conosciuto. In questo lavoro viene condotta una rassegna critica della letteratura scientifica sul tema, volta ad evidenziare le risorse già disponibili e i problemi ancora aperti.

Giuseppe Sciortino insegna presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento, dove dirige l'unità di ricerca Scenari migratori e mutamento sociale.